

I quaderni di

GRAZZANISE ON LINE

Giambattista Bergamaschi



CHIACCHIERE, GNACCHERE E PINZILLACCHERE

MISCELLANEA

Marzo 2023

Giambattista Bergamaschi: Chiacchiere, gnacchere e pinzillacchere

Quaderno realizzato per www.grazzaniseonline.eu

Marzo 2023



Chiacchiere, gnacchere e pinzillacchere by **Giambattista Bergamaschi** is licensed under a [Creative Commons Attribution - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

Questo lavoro può essere scaricato, condiviso e distribuito a condizione che non venga modificato né utilizzato a scopi commerciali, sempre attribuendo la paternità dell'opera all'autore.

A mia moglie

*Per fare un vertice perfetto,
occorre che più linee s'incontrino,
reciprocamente annullandosi
in superiore sintesi*

PREMESSA

Inezie, bazzecole, appunto, niente più che una ghirlandetta di innocue, spesso sorridenti paginette selezionate – per il sollazzo dei miei amici – dai più recenti “Taccuini” privati, su cui sono andato via via annotando ogni sorta di utile riflessione o folgorazione – con l’andar del tempo dimenticata –, balenatami per la testa nel corso degli ultimi due o tre anni di terapeutica scrittura; nel loro complesso, zibaldone di considerazioni distese ovvero fugaci appunti d’argomento culturale, narrativo, poetico, antropologico, morale, politico, economico o intimo e personale; insomma, tutto un mucchio di faccende che qui, per ovvie ragioni, non mi sento di proporre ad imponderabili lettori.

Testi per lo più brevi e sostenibili, invece, per qualche verso stimolanti o anche semplicemente ameni, quelli raccolti nel presente volumetto, sottoposto al vaglio del caro amico Franco Tessitore, sicuro garante della liceità e, mi auguro, discreta sostanza o qualità letteraria degli stessi, nonché giudice indulgente della veniale giocosità sottesa all’autoironico titolo, che senza esitazione alcuna ho mille volte preferito al sostenuto, quantunque più aderente allo spirito dell’operetta, *Ricordanze e meditazioni, facete o seriose, di un professore in pensione*.

IL CIMITERO DEI TELEFONI DIMENTICATI (1)

Quante parole magiche e struggenti viaggiarono, per un tempo sempre temuto e razionato (si pagava al minuto!), lungo il filo di un vecchio fisso, laggiù, dove nacqui e vissi fino alla tarda adolescenza.

A dispetto delle conseguenze che ciò avrebbe prodotto in bolletta, un pomeriggio “anni '70” lo tenni incollato all'orecchio per ore.

Tre, quattro? Chissà?

Neppure me ne resi conto, perché il tempo letteralmente si fermò.

Che male al lobo destro, quella sera, ma quanta nostalgia, ora, al ricordo di un'età tanto semplice, incantata, inconsapevole.

Sulla stregata circostanza scrissi una lirica che poi, ad onta degli anni trascorsi, nulla smarrì del proprio fascino.

Da tempo, quiescit una prece fra le pagine di qualche illusa silloge che più non so.

Quanto all'antico benché futuristico oggetto, finì, smarrito per sempre fra le cose che non tornano più, in qualche marcia discarica di quest'ingrato Paese. Altro che romantico cimitero dei telefoni d'antan...

RANDOM (2)

Si provi a cucire in modo testualmente verosimile e sintatticamente accettabile i termini casualmente ammanniti da un dizionario offline simile a quello appena installato nel mio cell. Passatempo che potrebbe corredare piacevolmente lo spazio di una fumata, e magari favorire l'intercettazione lirica di qualche segreta smagliatura del nostro paradossale universo, qualche distratto "varco":

Sul cacumine
d'una terrea cuspide,
abbuzzisco
accattivatamente

(come un capovaccaio)

nella pelide farragine
idrogenata dai vanesi
teratomorfi
di un ascetico buratto.

E viavai,
in serial guisa,
sogghignando fittile!

CI PERDIAMO TUTTI (3)

Una mattina, mentre mi dirigevo verso un certo ufficio pubblico di mio interesse, svoltato un angolino del centro storico, sono stato investito dalle grida, vieppiù adirate e sanguigne, d'un tale quarantenne, impegnato al telefono con non so chi:

- E no, bello, adesso non fare la vittima! ADESSO NON FARE LA VITTIMA!
- [...]
- No, eh?, non fare la vittima, adesso! Capisci? CAPISCI!!??
- [...]
- Non fare la vittima, capisci? Hai già fatto piangere troppa gente! HAI GIÀ FATTO PIANGERE TROPPIA GENTE!!

Superfluo osservare come una sequenza del genere possa scatenare in molti di noi un'incontenibile, umana, comprensibile curiosità, empaticamente connotata d'infinito dispiacere: chi? che cosa? in che senso? come? perché?

E io?

Sono andato avanti per la mia strada, cercando di pensare ai fatti miei.

Altro non avrei potuto fare: un simile "dialogare" già mi ferisce a morte.

Questo mondo sempre più egoista, infido, cinico e violento, ad onta delle mille farisaiche esibizioni di solidale altruismo, ci induce a ricercare, ahimè, ogni giorno di più, soluzioni a dir poco montaliane: la "Divina Indifferenza"...

Chi ci perde?

Tutti, ma tant'è.

TANGHEROPOLI

Allo sportello ritiro referti di un certo ambulatorio mi attendeva una giovane slavata, piazzata lì sulla scorta di non so quali misteriosi requisiti.

Fossi stato io a decidere il suo luogo ideale, minimo minimo l'avrei cacciata in uno sgabuzzino.

Subito mi sono scusato per aver ridotto il foglio di ritiro-referto quasi ad uno straccio, avendolo distrattamente scambiato per qualcos'altro da gettare nel bidone della spazzatura.

La narrazione da me curiosamente imbastita avrebbe fatto sbellicare dalle risa chiunque.

Non lei, che, manco avessi aperto bocca, ha proferito imperturbabile un sordo interrogativo: "Perché lo ha ridotto così?".

Non aveva ascoltato una sola parola.

Le ho ripetuto l'intera storiella, daccapo, fedelmente, al che ha abbozzato un mezzo sorriso d'indefinibile compassione, ripetendo la medesima domanda.

Aveva continuato a non capire.

Giovani d'oggi...

Tornandomene bel bello (si fa per dire) verso casa, evidentemente trattandosi d'un giorno quanto mai pescoso, ho quasi sfiorato la ragazzina, forse sedicenne, di cui già un centinaio di metri prima avevo lontanamente avvertito la stucchevole lagna.

Accovacciata incurante sul bordo di un lercio marciapiede, rimetteva una menata senza fine sopra l'orifizio d'uno smartphone inutile e sfigato.

Con tono sempre uguale, monotono, monocromo, monocorde, monodico, monogusto, mongolo, molliccio, mo' me casco, mo' vengo e te corco, senza virgole né punti (fermi, interrogativi, esclamativi), senza alti né bassi, curve impennanti o plananti, espressive chicane, capitozzava infine lo sterile mantra con la seguente millevolteudita, nauseabonda clausola:

"Amoreee... aspettaaa... non è come sembra... Perché... pensi che ti tradisca [?]" (occultando con mirabile virtuosismo un punto di domanda che non c'era).

Giovani d'oggi...

QUANDO L'AMORE È CIECO

Ore 8.10, ospedale civile, reparto OCULISTICA, sala operatoria, intervento alla cataratta.
Donna loquace e piacente, chirurgo distinto e affascinante.

Dottore: - Nervosa, signora?

Paziente: - Ma cosa dice, caro? Io, di lei, mi fido CIECAMENTE.

DUE PUNTI

Dicesi retta una linea idealmente dritta senza inizio né fine.

Tuttavia, per poterne individuare una e una sola, fra le tante possibili, è necessario disporre di due punti.

Giorni fa, al supermercato, una giovane signora s'è rivolta a me, in modo abrupto ma gentile, per chiedermi se ancora insegnavi (complimento forse motivato dal mio aspetto fisico) o se, per caso (evidente gaffe, tuttavia in qualche modo smussata dal dubbio), fossi già in pensione.

Trascuro la mia risposta, che qui non interessa.

Dopodiché, la donna ha proseguito: - Ricorda, professore, mia figlia *****? È stata sua alunna, tanti anni fa. Ora, è all'università...

Al che, io (alla prese con uno sforzo erculeo, disperato benché dissimulato, nel tentativo, forse riuscito, in extremis, di assegnare un volto a quella ragazzina): - Sì, certo che mi ricordo di lei! Le pare? Come potrei dimenticarla mai? Eh eh, ne è passato di tempo, però, nevvvero?

Fine della storia.

Ciò che però non son riuscito in alcun modo a ricordare, ad onta del robusto impegno profuso, è stata la classe in cui la ragazzina era inserita. In altre parole, non sono stato capace di rievocare il contesto, la scenografia, l'umano palcoscenico in cui ebbi a che fare con lei, quali importanti relazioni intrattenne con i propri compagni (ve ne saranno pure stati...) e via discorrendo.

Ragazza in sé certamente fine, educata, delicata, obiettiva (ricordo bene soprattutto questa cosa...), sensibile fin troppo, ma non ho saputo recuperare l'altra coordinata, che in qualche modo mi permettesse di collocare quella precisa "retta esistenziale" in un tempo e ambiente dotati di significato, al di là delle parole, che funzionano benissimo, sempre: soprattutto quando non hanno senso.

MNEMOTECNICHE

Un tale mi assicurò che, per poter contare su una memoria sempre efficiente, non sarebbe stato necessario mandare par coeur e ripetere esattamente al contrario qualcosa come, ad esempio, il "Trattato di semiotica generale" di Umberto Eco.

Sarebbe invece bastato memorizzare per bene nomi e cognomi dei componenti d'una qualunque squadra di calcio più, per ciascuno di essi, luogo, giorno, mese, anno di nascita, esercitandosi poi fin dal mattino nel ripetere ogni cosa secondo le molteplici possibilità combinatorie di una rinascimentale mnemotecnica: in un senso e nell'altro, prima soltanto i nomi o le città e i soli cognomi, poi soltanto gli anni, i mesi e i giorni o i nomi e i giorni o i cognomi e gli anni, oppure i mesi e le città o i nomi del 1°, 3°, 5°, 7° giocatore con le date del 2°, 4°, 6°, 8 e via dicendo, infine la città natale del 1° associata al giorno del 4°, la città del 2° al giorno del 5°, ecc.

Il tutto con disinvolta celerità e limpida consapevolezza.

Facile?

Per iniziare, decisi di mandare a memoria le quattro pagine cartacee, formato A4 che, per ragioni di sicurezza, sempre mi porto gelosamente appresso quando sono in viaggio, con su stampati – fitti fitti – codici criptati, formule di recupero, siti (<https> completi), e-mail, PIN, PUK, numeri telefonici (fissi e cellulari), key alfanumeriche, oltre 100 chilometriche password del tutto prive di senso, da sottoporre a regolare, periodica modifica...

Per un novizio come me, sarebbe stato più che sufficiente.

QUIESCENZA

Ore 17,23. Me ne sto una buona mezz'oretta – in questo mercoledì che avrebbe dovuto esser di pioggia, invece è di sole – tranquillo, in salotto, sonora e ben stagionata hallow body fra le braccia, cassa armonica sul cuore, ad inventare discreti temi jazz per poi delinearvi qualche buona avventura improvvisativa.

L'ampio televisore inserito nel mobile a scaffale che ho di fronte a qualche metro mi guarda e vagamente riflette nel proprio schermo antracite, spento, una serena immagine di me, in polo e pantaloncini corti, e l'elegante, sinuoso profilo di una kitty.

La temperatura è ideale, in queste tiepide giornate di maggio, che se ne infischiano alla grande di ogni previsione TV.

Nel lieve torpore che mi incatena – calma e incantesimo –, mi sorprendo a ricordare per qualche peregrino istante i tempi della scuola, le molteplici sue incombenze (che qui non sto ad enumerare per filo e per segno, poiché infinite), l'aria sempre corta che strangolava ogni giornata di quell'insegnante troppo impegnato e impeccabilmente ligio al dovere che io ero.

Dopodiché, più nessun volto, nessun ricordo.

E penso: "che bello starmene qui... finalmente... così... vuoto... senza più nulla da dover conseguire o dimostrare...".

Il tema swing appena individuato prende a farsi strada in tutta naturalezza.

Con altrettanta disinvoltura e spontaneità vengono inanellandosi vaste, inesauribili linee improvvisative.

Me ne stupisco.

Mi percepisco in loro.

Le sento in me.

Fedelmente mi riflettono.

Le vedo proiettate su quello schermo.

Fuori splende il sole di un meriggio caldo, avvolgente.

Sto bene...

Finalmente.

*Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata*

(G. Ungaretti, *Natale*, L'Allegria)

ARE YOU GOING WITH ME?

<https://www.youtube.com/watch?v=3LW6L7e9deQ>

Trentacinque anni fa o giù di lì, questa splendida composizione (fra le cose più incredibili che io abbia mai ascoltato e qui sono riuscito a recuperare in un'impagabile versione originale) puntualmente mi perseguitava – nel senso buono, non mollandomi un solo istante, per ore –, durante le lunghe, salutari peregrinazioni che in piena libertà, senza disegno prestabilito o rigorosa meta, a quel tempo effettuavo attraverso gli “olandesi” paesi bassi dell'agreste, vasto Sud-Ovest bresciano, cavalcando una dignitosa Bianchi, che tuttora gelosamente conservo e, probabilmente, ancora utilizzerò.

Come avere alle orecchie gli auricolari di un iPod, solo che quella musica straordinaria mi risuonava esattamente nel cuore: il suo ritmo magicamente ipnotico, occultistico e tribale coincideva in tutto e per tutto con il mio stesso, lungo e regolare respiro.

TRANQUIL, HO UN PIANO B!

Nonostante lo desideri e tanto vi insista, proprio non riesco a ricordare il titolo di un film – dato in tv soltanto un paio di mesi fa –, che mi ha particolarmente irritato là dove il protagonista, un imberbe adolescente, liquida con presuntuosa leggerezza la propria mamma, cui mostra le spalle, mentre contro la di lei volontà lascia casa per andarsene a parare chissà dove: "Tranquil, ho un piano B!" (espressione squisitamente USA, e già v'è da mettersi le mani fra i capelli, per poi segnarsi con la Croce).

Accade sempre più spesso che non ricordi fatti, persone, nomi, luoghi, anche se esperiti di fresco. Saranno gli anni, la divina indifferenza, che spontaneamente sorge sulle spoglie di una consumata frequentazione di "strutture profonde" esistenziali, da cui questo mio irreversibile prender sotto gamba, ormai, tutti gli "accidenti".

M'imbattei per la prima volta nella succitata espressione – a dir poco demenziale – una ventina d'anni fa, forse trenta, correggendo il tema di un mediocre e sussiegoso alunno. Mi divertii a chiedergli comunque cosa esattamente intendesse, per constatare il "valore" dell'insulso passaggio nel vano cieco della sua piccola mente. Ero ancor "giovane", maledettamente curioso di "verificare" come se la sarebbe cavata. Qui mi prendo la libertà di non riferire le banalità che ne sortirono.

Il fatto è che, per poter gestire con adeguata efficacia ogni assurda esistenza, a nulla servono i piani B, e neppure C, D, E, F, G...

La Vita sorprenderà sempre e comunque lo sciocco, ogni volta dimostrandogli – a schiaffi – quanto sia piccolo e vanitoso, meschino e presuntuoso, spudoratamente iattante, pietosamente inetto.

Così, di quel certo film ricordo soltanto che per l'effimero protagonista finisce "in modo schifo", ad onta dell'arrogante piano alternativo da lui ordito.

ACHILLE E LA TARTARUGA

Ieri pomeriggio, sul tardi, in quel di *****, avevamo voglia di una cena leggera presso una nota pizzeria-rosticceria dal curioso nome.

Acc... saracinesche rigorosamente abbassate!

Dimentichiamo sempre che il mercoledì per il mitico ritrovo è giorno di riposo, e lì ci succede di non saper più dove andare, considerando l'insostituibile, singolare eccellenza dell'obiettivo mancato.

Smarrimento totale!

Ristorante classico, no!

Pizzeria qualsiasi, no!

Letteralmente perduti.

Per nostra fortuna, abbiamo scoperto, una mezz'oretta più tardi, un insospettabile ristoro di buona qualità, tuttavia non prima d'averne viste delle belle:

1) un fornaio pronto ad appioppare all'ottimista e credulo cliente ciabattine in puro travertino, fuori, e melmoso chewing-gum, dentro;

2) un rinomato droghiere necessitante di intere ore per riuscire a liquidare due donne meravigliosamente indecise, tuttavia pittime ed esigenti.

Saremo rimasti una ventina di minuti sulla soglia del secondo emporio, senza poter assistere ad una sola azione decisiva.

Ogni cosa vi appariva magicamente immobile, pietrificata.

Due persone, titolare e garzone, servivano con ostentata disinvoltura le due signore, ma nulla mai giungeva a segno.

Mi sembrava di annegare fra qualcuna delle micidiali aporie eleatiche, tipo, che so?, "Achille e la tartaruga".

Ogni gesto ne apriva altri due o tre, tutti da inventare, e così all'infinito, sulla base di una logica autorigenerante.

Nonostante le mie gestuali – sempre urbane – simulazioni di impazienza (al fine di attrarre l'attenzione verso l'esterno dell'immobilistica bottega, dove almeno altre cinque persone, oltre a noi, attendevano che qualcosa si sbloccasse), la paradossale scenografia non pareva in alcun modo aggiornarsi.

Il titolare dell'esercizio sembrava fregarsene altamente persino del rassegnato fornitore di fragrante porchetta che, da un furgoncino parcheggiato proprio lì davanti, attendeva solo d'essere scaricata e depositata sul tavolo a lei destinato.

Sarebbe bastato che il solo garzone lasciasse per un paio di minuti il banco, ma no: entrambi continuavano a servire con invidiabile imperturbabilità la coppia di incontentabili donne,

bellamente ignorando tanto il paziente fornitore quanto noi due, che una porchetta fresca fresca, calda calda l'avremmo letteralmente sbranata.

Toccammo con mano cosa potesse voler dire vivere in un incubo diabolico e surreale.

Quanto mai stupefacente mi parve l'atteggiamento del fornitore, naso incollato alla vetrina, in supplice attesa di un pur minimo gesto di pietosa considerazione.

In schiavile silenzio. Docile, come su prevedibile, spietata replica di un destino ricorsivo, abituale, inesorabile. (5)

Trovata l'interminabile sequenza a dir poco folle, dopo aver mandato aff... contenente (bottega) e contenuto – umano e no –, mollati gli ormeggi, abbiamo spiegato le vele in cerca di un porto migliore.

Di lì a poco, la Provvidenza ci ha sorriso e la Fortuna ciecamente arriso.

Una cosa è certa: quell'antro stregato non mi vedrà mai più!

LIBERI E SCHIAVI

Dopo il temporale di ieri sera, fortunatamente clemente – spaventosi boati, vento e tempesta laggiù, verso la bella *****, ci avevano fatto temere il peggio –, è stato comunque fatto saltare uno dei ponti del nostro gestore telefonico, a due passi dal sereno borgo in cui trascorriamo parte dell'anno. Così, abbiamo potuto concretamente sperimentare cosa voglia dire restar del tutto esclusi dall'universo mondo. Due smartphone, un tablet, un pc e una “saponetta” disperatamente annientati, feriti a morte, simulacri senza vita: tanto arroganti nel decidere il bene e il male di chicchessia – se attivi –, causa un nonnulla, di punto in bianco ridotti alla più meschina impotenza.

Fortunatamente, un terzo cell, servito da diverso gestore, ci avrebbe comunque consentito di contattare qualcuno, ove necessario.

Così, da un'altra città, con ponte illeso, ci è stato assicurato che l'impianto colpito sarebbe stato riparato entro la mezzanotte.

Un intero giorno senza poterci “connettere” con niente e nessuno!

Prigionieri di un ineluttabile “silenzio”!

Rincasati nel primo pomeriggio, abbiamo constatato con indicibile euforia che il problema era stato risolto con sorprendente anticipo rispetto al previsto.

Riconnessi per miracolo, liberi per caso: nuovamente schiavi.

INCHIODATO A UN VECCHIO POST

Un rigido mattino del dicembre 2020, un lettore (fermamente persuaso che ogni uomo degno di un tale nome debba in ogni circostanza perpetuarsi esattamente identico a se stesso, barra d'acciaio inox dalla nascita alla morte) mi freddò con algida, romantica crudeltà, impiccandomi con l'inquietante professionalità di un autentico boia allo screenshot di un certo mio post, rimosso da tempo, sì, ma per sempre indelebilmente "scritto" da qualche parte, di quelli che mai più potremo rimangiarcì, modificare o addolcire adducendo artificiose razionalizzazioni, astrusi cavilli, ovvero tentando improbabili vie di salvezza sulla scorta di sdruciolevoli argomentazioni.

Mi bruciò assai, ma non risposi alla provocazione.
Lasciai correre.

Quel tale aveva probabilmente immortalato anche altre cosette, col passar del tempo serenamente scordate.
Chissà quanto dovevo essergli antipatico, odioso, indigesto...

Nel post della fattispecie, rinfacciatomi con fredda ferocia, avevo esternato un'assai personale "lettura" della vicenda Covid-19.

Il fatto curioso, ma non strano, anzi naturale e umanamente comprensibile, è che qualche mese più tardi, avendo oltremodo elaborato il mio pensiero circa l'intera faccenda, anche sulla scorta degli innumerevoli mutamenti di rotta e correzioni di tiro da parte degli "esperti", avevo pubblicato dell'altro sul medesimo argomento, ponendo la questione sotto un'ottica per qualche verso differente, quanto meno più aggiornata e matura.

Ciò non parve abbastanza al mio inflessibile cane da punta, il quale, senza un minimo di pietà, volle comunque impiccarmi all'innegabile imperfezione del mio primo post.
Nessuna possibilità di redenzione od ombra di pietosa misericordia.
Doveva proprio detestarmi.

Oggi, gli auguro di scontare sulla propria pelle quello stesso doloroso mio imbarazzo.

Negare che la Vita sia ben più complessa di come quel tale mostrò di credere e che ogni autentico perfezionamento debba potersi realizzare per delicate nuance e imponderabili ripensamenti, spesso dolorosi, è mera stupidità.

Breve: tutti i miei post resteranno ovviamente impressi da qualche parte, nel web, come checché abbia preso a navigarvi; da lì nessuno mai potrà rimuoverli.

Se penso agli innumerevoli miei *Taccuini* – migliaia di cartelle – e al fatto che buona parte di quanto vi annotai l'ho anche arrischiato on line, almeno dal 2013 ad oggi, mi vien da piangere.
Sfogliandone di tanto in tanto qualche paginetta, tocco con mano quanto possa dannatamente sfuggirmi ciò che ho scritto e pubblicato nel corso degli anni, e quanto poco mi ci riconosca, ormai.

Il mio implacabile “osservatore” deve proprio credere, a differenza di me, che "ci immergiamo, ogni volta, nello stesso fiume", che le sue acque non scorrano, ma restino per sempre rigorosamente ferme.

Forse, se ne starà tutto il giorno lì, davanti ad un pc, con la grinta di un solerte fact checker pronto ad archiviare l'ennesimo screenshot di qualche mio povero post: sincero, umanissimo, innocente, indifeso.

Domani, io stesso lo dimenticherò – come ho fatto con gli altri –, per poter "esistere", mutare, evolvermi, sbagliare e ricredermi, rimediare, magari anche peggiorare, più probabilmente migliorare, confrontarmi, crescere, rinnegarmi, stupirmi, “vivere”, invecchiare, per infine morire in santa pace.

LUI no, e un brutto giorno tornerà alla carica per rinfacciarmi qualcos'altro... che avrò scordato.

Mi farà male, ma non risponderò alla provocazione.

Lascero correre. (5)

DDU' VÒRDE MME CE FRÉGHI: 'A TERZA... NNÒNE!

Ieri l'altro, radendomi, ho temporaneamente appoggiato gli occhiali su uno sgabellino.
Qualche istante più tardi, afferrando soprappensiero un asciugamano appeso al muro, li ho sfiorati.
Leggeri più dell'aria, sono lestamente finiti sul pavimento.
Senza farsi male.
Un po' gli somiglio.
La chiamano RE-SI-LIEN-ZA, questo formidabile invulnerabilità di un corpo aurico ancora intatto;
nel caso dei miei occhiali, COMPETENTE ONESTÀ di un bravo ottico bresciano: lenti a prova di bomba.

Ieri mattina, stessa scena, pari pari, e io, planando contrariato da una candida nuvoletta: "Ma quanto sono scemo! Che babbeo!".

Stamattina, però, quando il "braccio" recidivo ha macchinalmente tentato di affidare per l'ennesima volta i miei occhiali all'obliquo sgabello, la "mente" è subito intervenuta, dimostrando d'aver tesaurizzato le pregresse esperienze, quindi bloccando seccamente l'ormai trita, urticante sequenza.
Così, le belle lenti fotocromantiche e antiriflesso han potuto guadagnare in tempo utile un porto sicuro su una mensola quanto basta remota dall'asciugamano.

Mi ritengo una creatura discretamente naïf, tuttavia provvista di un attributo non di poco conto, per lo più ignoto agli ingenui inguaribili e totali: saper imparare con ferma sicurezza dall'esperienza, buona o cattiva che sia.

Dopodiché, conseguito un determinato next level, non torno più indietro: usata la scala, me ne libero per sempre, senza esitazioni o rimpianti.

Avendo a che fare con persone che mi abbiano colpevolmente danneggiato, mai farò dietro front, perdonandole.

Neppure gli farò del male, ovviamente.

Semplicemente, me ne sbarazzerò per sempre, senza pentimenti, come si fa con l'ingombrante zavorra.

Ho però bisogno di commettere due volte uno stesso errore, dopodiché, per quanto scaltro possa dimostrarsi il Destino, e ce la metta tutta per farmela ancora, vincerò.

CANTI CHE PIÙ NON TORNANO

Sono mesi che neppure strizzo l'occhio ad una delle avvenenti sei corde che, in dinamico avvicendamento, un dì mi ronzavano attorno.

Nemmeno la guardo.

Ancor meno mi passa per la testa di suonarla.

Se ne sta lì, a portata di mano, da tempo immemorabile, sempre la stessa, serenamente ignorata.

Desolata.

Invisibile.

E la musica?

Che dire...

Suo destino sarà, con ogni probabilità, ritrarsi offesa in angolini negletti o definitivamente stipata e sigillata entro capaci contenitori che mai più riaprirò.

Laggiù, a San Benedetto, mio padre, qualche anno prima di andarsene, ancor giovane, volle proteggere centinaia di inutili LP, riponendoli con l'amorevole cura di norma riservata alle più affettuose preziosità in un robusto scatolone sepolto da decenni sotto uno spesso manto di polvere, lassù in soffitta.

Quassù, or fan tre anni, confinai in cantina svariate centinaia di favolosi CD.

Canti che più non tornano...

PRIMA O POI (6)

In cosa consiste il vero ed unico senso della vita, se non in quest'inesorabile, salutare rimuovere, volgarmente detto "rottamare"?

A volte, inseguendo un paradosso, immagino che l'Alzheimer si alimenti di una sapientissima "ragion filosofica", per quindi manifestarsi nei molteplici corollari di una via via più lieve, aerea, non-discriminante, stringata visione dell'esistenza.

Degenerazione?

Nutro qualche dubbio, al riguardo.

Probabilmente, tal genere di illuminazione – oggi, sempre meno rara –, visiterà, prima o poi, anche me.

Per il momento, posso averne una percezione intermittente, indiretta, per interposta persona.

Istruttiva.

Propedeutica.

RIPRISTINARE ANTICHE ABITUDINI (7)

Mille i buoni motivi per riprendere ad annotare ogni cosa che intimamente ci riguardi e non abbiam voglia né bisogno di condividere con altri (non, ovviamente, le freddure da social, che, innocue o meno, sempre lasciano il tempo che trovano) su un bravo quadernetto cartaceo, tenendoci il più possibile lontani da pc, tablet, smartphone e simili.

Ascoltano, vedono, “sentono”, registrano tutto: ogni minimo umore, algido o rovente, ogni impercettibile fremito del cuore, ogni pensiero che soltanto provi a squittire, saettando per la mente.

Inizierò stasera o... forse... domani mattina.

Meglio ancora, fra qualche giorno.

PIOVE SUL BAGNATO

Rimpiango i giorni in cui la pioggia era soltanto pioggia, romantica pioggia, quella cantata dai poeti, dipinta dai pittori.

Oggi, se il cielo si rabbuia, inquieti e smarriti ci domandiamo: "E ora... cosa succederà???!!!".

E giù grandine e auto sfasciate e colture devastate...

E giù acqua e torrenti in piena e fiumi debordanti e paesi stuprati e famiglie senza più un tetto.

Acqua che "monda" dove proprio non dovrebbe.

L'ART POUR L'ART

Un tempo, da giovani liceali a ridosso di un disordinato, imminente Sessantotto, giocoforza infarcito di confuse, eterodirette ideologie sociologistico-impegnate, guardavo anch'io con molto sospetto ad ogni aristocratica ed estetizzante poetica in odore di "art pour l'art".

Oggi, libero da simili superstizioni metafisiche – beccera, inutile zavorra fieramente eradicata dal più riposto inconscio –, so bene che, se vorremo sul serio salvare l'Arte, la pura Bellezza – narrazione, poesia, musica, pittura, scultura, architettura, teatro, danza – da immane e inesorabile rovina, dovremo coraggiosamente affrancarla da qualsivoglia cattività politica, sociale, economico-finanziaria, meccanicistico-materialista.

W L'ART POUR L'ART, al servizio di niente, agli ordini di nessuno!

FRAGILI NARCISI

Perché "condividiamo"?

COSA condividiamo, in realtà?

SOCIAL: lunare superficie acquorea che illusionisticamente ci "riflette" e su cui, con avida, dipendente vanità, ci autocontempliamo anziché autocommiserarci.

Quanta smaniosa brama d'essere Qualcuno o, almeno, qualcosa, sia pure una manciata di effimeri istanti:

"Guardate, leggete, ascoltate! IO mangio questo, bevo questo, sono amico di Lui, conosco Lei, IO vivo qui, ero lì, andrò là, IO penso questo, esibisco questo, condivido o rifiuto questo, rido o mi faccio beffe di questo, IO ero questo, IO sono questo, IO sarò questo, IO...".

Che intollerabile miseria...

Ma chi siamo, realmente?

Cosa siamo?

QUELLO LÌ E QUELLI LÀ

Mia moglie: – Stasera, in TV, danno un film su quello lì che ha fatto quello là...

Io: – Chi?

Mia moglie: – Ma sì... quello lì...

Io: – Quello lì... chi?

Mia moglie: – Sì... dàì... quello... che poi è stato ammazzato da quelli là...

Io: – Chi, Aldo Moro?

Mia moglie: – Ma nooo...!!!

Accade fra pensionati in impareggiabile relax.

Vorrei capitasse più spesso – è così divertente! –, ma ciò non sarà possibile: mia moglie non è la tipa che dimentichi le cose tanto facilmente.

Al contrario, ammannisce frequenti lezioni di concentrazione ed esattezza al sottoscritto, che è sempre via con la testa.

OHI OHI, PHILOSOPHOI!

Mi sganascio dalle risa quando – digitando, ad esempio, "amico" o "auto" o "filo" o "logico" o "ippopotamo" –, siccome la "o" e la "i" sulla tastiera di un “italian pc” risultano collocate l'una accanto all'altra, vengon fuori "amicoi", "autoi", "filoi", "logicoi", "ippopotamoi" e via discorrendo. Regolarmente al “plurale”, perché becco i due tasti assieme. Più esattamente, batto la "o", tuttavia accarezzando per un infinitesimo istante la "i".

In quel mentre, mi sento un Greco antico... e mi esalto.

IL SENSO DELLA LETTERATURA (8)

Ieri pomeriggio, ho avuto modo di ascoltare, in TV, due o tre cosette riguardanti l'andamento del Festival della Letteratura di Mantova, tuttora in pieno svolgimento.

Ad un certo punto, l'autrice del servizio ha ritenuto di dover intervistare alcuni fra gli scrittori, italiani e stranieri, presenti alla kermesse, sostanzialmente chiedendo loro quale senso possa ancora avere la letteratura oggi e quale debba essere il suo rapporto con la nuova, problematica realtà che tutti stiamo vivendo.

Domanda rituale, prevedibile, decisamente trita: comunque giusto porsela, a scadenze regolari.

Le risposte fornite dagli autori presi al manico nell'equivocità della generale babele mi hanno tuttavia deluso: non originali né stimolanti, tutt'altro che avvincenti, men che meno profonde.

Con molta probabilità, l'uomo della strada avrebbe saputo combinar di meglio, se lui pure fosse stato contestualmente interpellato (eventualità assai improbabile, finché sussisteranno i miti).

Insomma, da gente di mestiere mi sarei atteso parecchio di più: non quattro banalità.

Voilà cosa manca alla letteratura dei nostri giorni: una rispettabile categoria di "autenticati" Signori della Scrittura, guide esemplari, carismatiche e DOC, qualcosa di diverso, cioè, dai fatui miti confezionati ad arte dall'industria culturale, affinché la macchina possa scatenare attorno a quel "niente" – per il tempo necessario e programmato – il rumore atto a muovere denaro, inculcare ideologia, istigare atteggiamenti, condizionare comportamenti e via discorrendo.

Mancano "scrittori che sappiano scrivere" (quindi conoscano lessico, morfologia, sintassi, retorica, narratologia, semiologia, storia della letteratura. Soprattutto, fonologia e ortografia: prime a boccheggiare).

Chiunque, oggi, s'illude, ahimè con iattante presunzione, di poter pubblicare qualunque cosa, su tutto, indifferentemente, così, di punto in bianco, come fosse gioco da ragazzi: calciatori analfabeti, vallette da tre soldi, conduttori di vaniloquenti talk show, uomini politici in disarmo, cantanti mediocri, per non dire di certuni, quanto mai sciolti e loquaci nel narrare per centinaia di pagine la propria pandemia.

Il che significa sputacchiare – con imperdonabile irriverenza – su Dante, Leopardi, Manzoni, Pavese, Buzzati, Montale, Eco e via discorrendo.

Sembra che il numero degli scrittori superi ormai quello degli stessi lettori, il che è sicuramente un male: grottesco, inequivocabile segno della trucida, impunita degradazione del concetto stesso di Qualità.

Quanto può seguirne è ormai sotto gli occhi di tutti.

Non so se davvero ci si debba rassegnare ad una realtà tanto grigia e desolante.

Se invece gli autori intervistati avessero risposto che il vero "senso" della letteratura risiede prioritariamente nel fatto che essa debba, oggi e per sempre, tornare ad essere artisticamente "autenticata", quindi noi si debba tornare indietro per poter nuovamente procedere?

Magari...!

Il vero senso della Letteratura, infatti, è nell'essere e restare fedelmente se stessa, serbandosi dignitosamente fedele ad una sorta di proprio, specifico Statuto.

In caso contrario, sempre più avremo padri che non son Padri, madri squallidamente degeneri, figli che non si comportano da Figli, cani che disertano le greggi sull'orlo dell'abisso.

TRE CLIENTI

Questa la devo proprio raccontare.
In una trentina di righe.

Ieri mattina, mi sono recato in una grande merceria per acquistarvi qualche metro di gommosa rete antiscivolo da piazzare sotto ai tappeti.
Guadagnato il bancone, vi ho trovato un cliente e un'impiegata che pareva stesse servendolo: entrambi incantati, con le mani in mano.
Attendevano Godot?

Ho così ritenuto di rendermi visibile, fra un rotolo e l'altro, affinché alla servente balenasse l'idea di pensare, magari per un istante, anche a me, potendolo.
Colta finalmente la mia richiesta, s'è diretta per inerzia verso uno scaffale e ne ha tratto uno stantuffo.
Squadrandolo con occhio clinico, ha ipotizzato non ve ne fosse abbastanza, dopodiché ha svolto per intero la rete. Totalmente distesa, misurava 2,70 m.; a me ne servivano tre, dunque non bastavano.
Le ho chiesto di attendere: avrei fatto un colpo di cell a mia moglie per riceverne consiglio, e a tale scopo mi sono tirato di lato per far posto, con gesto eloquente, ad un'anziana signora appena sopraggiunta, la quale, rivolta alla servente, in quel momento libera, ha osato comunicarle i propri desiderata.

Impiegata (alla cliente): – Chi le ha dato il permesso di venire avanti?

Cliente (colta di sorpresa): – Veramente... il signore qui accanto... mi ha detto che... avrei potuto...

[io, telefono all'orecchio, in attesa che mia moglie rispondesse, ho prontamente confermato]

Impiegata: – “Avrei potuto” UN CORNO! Lei fa i conti senza l'oste! Non vede che ho TRE clienti?

Tre clienti?

Quali?

Mi sono guardato attorno.

Il primo sarebbe stato il signore in millenaria attesa; il secondo io, alle prese per qualche minuto con il cell; il terzo la signora vilmente schiaffeggiata da quell'imbecille.

Quante volte mi ripeto – a scopo liberatorio e terapeutico – che la gente non è mica tanto a posto con la testa, e il nostro è uno strano mondo: fatto “in modo schifo”.

CESARE L'OMBROSO

Il suo amore per la natura non s'era mai sopito. Benché in età discretamente avanzata – diciamo oltre i cinquanta –, anche in virtù della nuova residenza, a pochi passi dall'aperta campagna cisalpina, aveva recuperato con lei un discreto, regolare rapporto.

Ogni pomeriggio, se impegni di una qualche importanza non lo distoglievano dalla salutare consuetudine, con sommo piacere affrontava un'oretta o due di sostenuta promenade attraverso quel distensivo universo verde, fino alle soglie di un ameno boschetto.

Sempre gli stessi sentieri, tre o quattro, intercambiabili, secondo il capriccio del momento, dacché preferiva affidarsi per questo genere di faccende alla frequentazione di ambienti noti, che gli consentissero di lasciar vagare la mente libera dal molesto pensiero di spiacevoli imprevisti.

Cesare osservava, lungo l'intero percorso, una metodica respirazione profonda e addominale, fino al sopraggiungere delle magiche onde alfa, sempre puntuali all'appuntamento, dopo qualche decina di minuti.

Trascorso del tempo, essendo la notizia delle sue regolari sortite fattasi di pubblico dominio, a qualcuno venne l'idea di studiarne abitudini e relativi orari, seguendo il nostro uomo a debita distanza, per assodare infine come, ad un certo punto della passeggiata, più o meno dopo un'oretta, egli prevedesse di raggiungere, fra l'erba alta, una certa panchina – di un bel legno segnato dal tempo, lindo, robusto –, variamente circondata da cespugli, siepi e alberi. Fra questi ultimi un'annosa quercia, alla cui ombra Cesare sedeva in meditazione una decina di minuti, dopodiché ripigliava la via di casa con passo più lieve e disteso.

Accadde un dì, affidate le ossigenate membra alla suddetta panca, che da una siepe alle sue spalle udisse provenire un leggero fruscio, che sulle prime attribuì, senza troppo curarsene, all'innocuo passaggio di qualche serpe o fagiano ignari della sua presenza.

Il leggero calpestio si ripeté tuttavia dopo qualche istante. Fece per levarsi con l'intenzione di gettare un ispettivo sguardo attorno, quando una voce suadente, proveniente da quella stessa siepe, gli ordinò con soave fermezza di starsene seduto, cosa che il nostro fece di buon grado, ormai certificatosi che di essere umano, per giunta femmina, si trattava, non di misterioso pericolo o cane randagio, vipera e via discorrendo.

La donna parlò all'uomo, che ne assorbì con avida curiosità l'intero discorso: la voce di lei era tanto carezzevole e avvincente che Cesare ne restò tutto il tempo ammaliato.

Men che meno contravvenne al dolce comando di non voltarsi per qualche istante ancora, quando lesta la femmina si dileguò.

Ciò che la donna gli aveva rivelato, dicendo esclusivamente di lui, con voce amica e amorosa complicità, fu qualcosa che l'uomo totalmente ignorava.

Rivelazioni arcane, inquietanti.

Cesare ne uscì intimamente turbato, e in tale ebbro, ineffabile stato riprese la via di casa, non senza aver prima ispezionato, invano, il lato occulto della siepe parlante.

Donna e voce letteralmente volatilizzate.

Di quanto la singolare apparizione gli aveva divinato il nostro non fece parola con alcuno.

Fu lì il suo più grave errore.

Il lettore starà forse chiedendosi se una tale magia si ripeté, e quante volte.

In effetti, quella voce tornò a farsi udire ancora, fino a che il nostro uomo non seppe più resistere, vuoi alla crescente tentazione di infrangere il divieto imposto dalla donna al termine d'ogni seduta, vuoi alle penose verità che ogni volta, sempre più terribilmente, affioravano alle parole di lei.

Fu così che...

*bel merigiare, pallido e assorto,
su una panchina, qui nel mio orto,
e sotto il sole dolce è il sentire
di non aver più nulla da dire.*

REGOLE DELLA POLIS

Che interesse potrebbero mai avere gli altri a ritener degno d'attenzione quanto vorremmo raccontargli, insomma ad ascoltarci per conoscere qualcosa di più unico e vero al nostro riguardo?

Mattinata in ospedale.

Raggiunse in auto la struttura presso cui avrebbe trascorso una o due orette, tra un esame e l'altro, propedeutici all'operazione che a breve avrebbe dovuto affrontare: un banale intervento alla cataratta.

L'accoglienza si rivelò, all'ingresso – dove una gentile infermiera lo sottopose alla misurazione della temperatura corporea, altresì fornendogli con la dovuta esattezza tutte le dritte necessarie affinché potesse raggiungere senza problemi il punto esatto del “servizio” (non si trattava di un vero e proprio “reparto”) –, aperta e soddisfacente.

Una volta lassù, però, tra medici e infermiere, ogni interazione – precisa, sicura, competente ma laconica –, mai si discostò dal più professionale distacco, e ogni volta che il nostro cercò di farcire quel frantumato dialogo con qualche battutina un po' simpatica o dettaglio di relativo interesse ovvero gustosa storiella che potesse dar sapore a questo o quello, giusto per scaldare un po' l'ambiente, puntualmente si trovò a sbattere il muso contro un muro di apatico, inviolabile disinteresse.

Uomini e donne, pure e semplici macchine.

In pratica, di quanto egli concretamente fosse, sapesse, potesse o sentisse – vita, esperienza, emozioni, linguaggio, personalità – a quella gente non avrebbe potuto fregar di meno.

Tornando a casa in auto, non senza difficoltà, essendo ancora intenso e accecante l'effetto del tropicamide che in ospedale gli avevano gocciolato in ambedue gli occhi, rifletté su tutto ciò, per infine comprendere – mestamente – che aveva vissuto un'intera esistenza per niente: potersi decentemente rapportare con gli altri, nell'anno del Signore 2022, non richiedeva proprio nulla, oltre la nuda scorza del vegetale.

Che senso avrebbe mai potuto avere, dunque, quanto lesse quella stessa mattina, mentre, in una delle sale d'attesa, navigava a caso fra le videate di uno smartphone?

La storia che lo catturò finché la lettura lo richiese, terminava nel modo seguente:

Dove finirebbe quello che molti definiscono “tocco umano”, se ogni esperienza venisse vissuta unicamente on line?

Perché dovremmo desiderare che ogni cosa ci venga recapitata semplicemente dopo aver interagito con un computer?

A chi non piace conoscere materialmente le persone con cui si ha a che fare, creare legami, relazioni vere con gli altri?

Il venditore virtuale è in grado di assicurare tutto ciò?

La tecnologia non è la vita.

Sarà il caso di recuperare il nostro rapporto con le persone fatte di carne e sangue, di riprenderci il nostro tempo con loro, non con dei freddi dispositivi.

Si domandò, un istante prima che un'infermiera, rompendo il silenzio, lo riportasse alla realtà, se davvero il tanto biasimato abuso delle moderne tecnologie informatico-digitali avrebbe potuto realmente distoglierci da un autentico interesse al mondo degli altri, visto che tale istinto umanamente sociale sembrava già morto e sepolto chissà da quanto.

In altre parole, è proprio vero che il nostro prossimo voglia intimamente conoscerci e intessere con noi relazioni che oltrepassino le frigide convenzioni della polis, le tanto decantate “regole di civile convivenza”, ovvero trite scenografie interattive interpersonali o professionali?

UNICO, ETERNO PRESENTE (9)

Nell'esatto istante in cui ci domanderà sincera ragione della nostra esistenza, Dio vorrà pure dimostrarci, per l'ennesima volta, come l'unica Verità concerna appena il Presente – l'ultimo –, nella sua singolare, irreversibile eternità.

Per sola sua forza e grazia saremo salvati o, ahimè, nuovamente "bocciati", respinti verso una rinnovata via crucis, che – se sapremo finalmente interpretarla in modo corretto – ci consentirà, un bel giorno, di liberarci per sempre dal triste ciclo delle “rinascite”. In senso cristiano, ovviamente.

In quel preciso attimo senza tempo né ritorno, non potrà spuntarla alcun incallito imbroglione, in narrativa vena di tirare per il fondoschiena l'ingenuo prete della trita novella boccaccesca: non Dio. Egli conosce la risposta ancor prima che noi stessi la si possa concepire, ma ce la chiederà ugualmente (sembra paradossale) per poter attestare da par Suo il grado di Consapevolezza da noi raggiunto. Infine, benedirlo.

Qui il Cristianesimo si sposa meravigliosamente con alcune altre confessioni a me pure assai care.

Nel corso del nostro breve passaggio quaggiù, dovremmo – prendendo esempio dal Sommo Maestro – imparare a liberarci, via via, d'ogni ingombrante zavorra.

Praticamente, di tutto.

Con coraggio.

Per amor di Libertà.

Per la Salvezza eterna.

AN HOUR IN THE SHOWER

<https://youtu.be/-9tyKZYyCj0>

Stasera, mentre ero sotto la doccia, volteggiava sul piattino del lettore una lieve, easy, ma anche tanto suggestiva, antica canzone dei Bee Gees, "How deep is your love" (<https://www.youtube.com/watch?v=XpqqjU7u5Yc>).

Così, la mente, decollando con straordinaria leggerezza, mi ha letteralmente abbandonato, per tornarsene all'ultima, distesa, impagabile nostra vacanza siciliana, rigorosamente dedicata all'incomparabile East Coast, da Catania a Punta Secca, nonché ai formidabili contenuti storico-artistici e ambientali del relativo interno.

Ricordo, con struggente nostalgia, un mistico pomeriggio in Piazza Teatro o Santa Venera, ad Avola, e di punto in bianco avverto l'incontenibile desiderio di rileggermi il racconto che allora ne diedi, "Felicità raggiunta, merigiando assorto", oggi contenuto in uno dei tanti *Quaderni* che, nel corso degli anni, ho potuto pubblicare in "Grazzaniseonline", grazie al cortese interesse sempre dimostratomi dal caro amico Franco Tessitore: "Relitti di un piccolo naviglio" (2019).

Tutto vero...

GRATO SOUVENIR

Un giorno, al termine di un agreste banchetto nel pesarese – convegno di storia materiale: pausa pranzo –, prima di accendermi una sigaretta (in quegli anni lontani, alquanto immaturi, giovanili, ero ancora dominato da tale vizio assurdo), chiesi premurosamente alla mia vicina commensale, Joyce Lussu, se le dispiaceva fumassi.

Con espressione divinamente candida, ovvero senza scomporsi di un solo millimetro, la grande donna rispose: "Mi spiace sì! Per te...".

ROCCE SECOLARI

Stasera, una fra le tante amene pubblicità televisive mi ha regalato un'impagabile chicca:

"[...] scorre in Toscana fra ROCCE SECOLARI".

Rocce "secolari"???

È troppo!!!

Proprio vero che all'ignoranza non v'è fine né rimedio.

Manderei volentieri a casa gran parte delle nuove generazioni di giornalisti, pubblicitari e via discorrendo.

Altrimenti, non ne usciremo più.

RAGAZZINE D'OGGI (10)

Stamattina, all'interno di un grande negozio di elegante oggettistica per la casa, dovendo raggiungere un certo stand di mio interesse, mi sono imbattuto in una sedicenne, turgida (probabilmente nutrita a paciugate alimentari quanto meno geneticamente modificate) e sellecchiona, placidamente immersa nel proprio smartphone.

Se ne stava lì, di pietra, statuaria, ad ingombrare inconsapevolmente l'unico passaggio praticabile, senza esprimere (grigia, autistica, occhio spento e inumano) alcuna utile prospettiva di connessione con l'universo ambiente.

Le ho gridato "Bbboummm!!!", a pochi centimetri dall'orecchio.

Che soddisfazione! Che ineffabile piacere!

Ha spiccato un salto, dileguandosi in un batter d'occhio, forse dissolvendosi risucchiata da occulta sostanza, trattandosi di mero, evanescente ectoplasma.

Comunque, senza nulla dire o minimamente scusarsi.

Un'ameba?

Quella che poteva essere sua madre, altrove, in tutt'altre faccende affaccendata.

Io dico che, se – felino VS brontosauo – le avessi lestamente sottratto il cell (avrei potuto farlo), si sarebbe sciolta all'istante, lasciando sul parquet soltanto una pozza di nauseabondo liquame.

VENDO CASA

https://www.youtube.com/watch?v=4jqIzX_Wu5E

Canzone certamente “leggera”, eppure mi ha sempre intensamente commosso, forse perché noi "maschi" – ove più, ove meno – abbiamo, nel nostro inquieto immaginario adolescenziale o magari in una precedente esistenza, sentito di vivere esperienze non dissimili da quelle in essa descritte.

Deliranti, sfibrati nostri vaneggiamenti d’allora: la vita intera – che amavamo tanto, benché disperatamente disastrosa nella struggente narrazione che ce ne facevamo – pareva esalare l’ineffabile aroma dei più derelitti, patetici miti decadenti.

Almeno per noi giovani liceali.

Amavamo crogiolarci fra languide fantasie.

Ora, non è più tempo per queste che i vecchi, con la decisa competenza assicurata della veneranda età raggiunta, sommariamente liquiderebbero come autentiche sciocchezze.

Da parecchio abito anch’io “altrove”.

Però, la cosa strana, se possibile anche bella, è che signori più “adulti” di noi, e di tutt’altra epoca, sapessero imbastire fiabe meravigliose, talmente calzanti a noi giovanissimi, smarriti viatori del tardo “secolo breve”.

Segnali di condivisione intellettuale ed emotiva profonda, viva, mitica.

Funziona così anche oggi?

SE COSÌ NON FOSSE...

Anno scolastico 1993-94.

Sono in classe e sto affrontando una complessa questione di geografia astronomica, fra l'assorta e concentrata attenzione di tutti (salvo uno...), quando alla porta bussava il caro I. B., mitico e scrupolosissimo bidello (ora, ahimè, buonanima) di quegli anni stupendi ormai remoti.

Fa capolino e, mostrando una *Bic* evidentemente sottratta con destrezza al fine e ignoto artigiano, chiede innanzitutto chi possa mai esser tanto imbecille da aver partorito la brillante idea di perforare con una biro le pareti della propria aula, nella fattispecie quella in comune con i servizi. Dopodiché, s'introduce del tutto nella classe e raggiunge con un balzo il punto esatto in cui con millimetrica precisione individua la mirabile opera appena condotta a termine dall'ingegnoso anonimo.

Tutti i ragazzi – salvo uno – son seduti ad almeno due metri dalla scena del crimine.

Mai avrebbero potuto realizzare alcunché di simile.

Avessero avuto braccia telescopiche o il dono dell'invisibilità, forse...

Acquattato a venti centimetri dall'eccellente traforo, invece, un singolare moretto aveva chiesto un paio d'ore prima di potersene stare un tantino defilato, in santa pace, proprio in quell'angolo.

Il solerte bidello chiede chi sia il responsabile di una tale, originale pensata, e il moretto, soltanto lui, risponde "Io no!".

Ricordo indelebile e un po' ridicolo.

I. B. andò su tutte le furie, per qualche istante, mentre io, incredulo, osservavo basito l'intera scena.

I ragazzi risero alla grande.

Lasciammo perdere.

Trattandosi di un "caso umano", unico in tutta la mia carriera d'insegnante, anziché la sospensione, preferimmo la comprensione.

Oggi, episodi simili, a quanto ne so, si verificano di norma, ma nessuno più se ne stupisce, benché ne siano protagonisti delle autentiche cotiche: mentitori incalliti e impuniti. Come tanti, del resto, in questi ultimi anni, a scuola, ma anche e soprattutto fuori.

Proprio in questi giorni, mi accade d'aver a che fare con qualcuno che, gentilmente ripreso dal sottoscritto riguardo ad un paio di comportamenti quanto mai scorretti, ha pertinacemente negato l'evidenza, dopo aver tergiversato, fraintendendo in modo a dir poco bizzarro e strafottente quanto da me scritto e qui testualmente riferibile, a scopo dimostrativo.

Dapprima, ne sono rimasto preso in contropiede, quindi impietosito, infine oltremodo preoccupato, nel momento in cui, generalizzando e richiamando alla memoria esperienze pregresse, ho concluso che il mondo, oggi, va proprio così.

Per non star male, dobbiamo farcene una ragione.

Fin da piccolo, mi ha costantemente impressionato che qualunque condannato in prima istanza sulla scorta d'una valanga di prove inoppugnabili, potesse serenamente ricorrere in appello, e magari

uscirne con una bella assoluzione, dimostrando a lettere di fuoco quanto incerto possa essere il diritto.

Oltre a ciò, ancora mi sconvolge il concetto stesso di "patteggiamento", che ho sempre ritenuto una palese assurdità, in qualsiasi ambito.

Infine, ciliegina sulla torta, non ha mai smesso di inquietarmi che un avvocato degno di un tale nome possa assumere le difese di un farabutto, prendendo bellamente a schiaffi ogni possibile deontologia professionale.

Viviamo in un mondo fatto così, sempre più gremito di delinquenti sfrontati e prepotenti, vergognosi di nulla, sempre pronti ad offendere le più solari verità, mentitori scellerati, impostori mai disposti ad ammettere un qualsivoglia proprio errore, benché minimo e umanamente scusabile.

Se così non fosse, la vita sarebbe un'altra cosa.

Senza di loro.

INTERMITTENZE DEL CUORE

Estraneità

Essendo tornato per un paio di giorni, in perfetto stile mordi e fuggi, nel paese bresciano in cui abitualmente risiedo, ieri pomeriggio mi son trovato – per caso – a trascorrere in auto proprio davanti all'edificio scolastico che mi ha visto insegnante per tanti anni: fatto salvo il tempo impegnato altrove, dal 1986 al 2021.

Ininterrottamente.

Quanta commovente estraneità.

Tutto così lontano.

Quasi più nulla ricordo di quegli anni, straordinariamente densi, ma quanto remoti, e non mi sembra vero.

Tenerezza

Attraversare un paese che pare estinto, mestamente consegnato alla grigia, algida foschia di un gennaio lombardo, stranamente tepido, per infine costeggiare le scuole, medie o elementari – donde giunge al mio orecchio, felpata, qualche indistinta voce d'alunno o d'insegnante (molte classi sono in DAD) –, e lì più non avvertire alcun richiamo da quel caro, un dì gioioso, universo – ora così diverso da me, ogni giorno più ignoto e misterioso –, mette addosso tanta tenerezza.

Il tempo passa anche per me, e un altro via via divento...

FIGURINE DU TEMPS JADIS (11)

Ma allora è una persecuzione!

Stamattina, mentre attendevo qualcuno, seduto su un'ombreggiata panchina di un posto che taccio in località che non dico ad un'ora che non ricordo, mi son visto mollemente sfilare davanti, in t-shirt, pantaloncini corti e sandali da fraticello – lui, verace armadio! –, un certo signore conosciuto tanti anni fa: incompetente e fannullone patentato.

Paradosso: ora, egli pure quiescente, percepirà una pensione almen tre volte superiore a quella di un semplice insegnante, senza aver mai combinato niente di buono.

Valutazione di fine servizio: 0.

Figura non rara, comunque da dimenticare.

Mi ha fissato più di un po', assai intento, benché esitante.

Io l'ho subito riconosciuto, con esatta definizione e “professionale” messa a fuoco, ma lui... chissà?

Com'è ovvio, mi son guardato bene dal salutarlo.

Perché avrei dovuto?

La mia moneta, finalmente, in cambio della sua.

Non serbo odio né rancore: non è mai stato nel mio stile, ma “föra da le bàle”, kèl... sé!

AFRICA LOMBARDA

È appena passata un'auto con su una di quelle musiche da scassare i timpani o far girare le trippe.

Qualcosa che sapeva di caravanserraglio: / ///, / ///, / ///, ad libitum.

Infine, s'è fermata a circa duecento metri dalla nostra abitazione.

Radio sempre accesa, così, quel ritmo ha continuato a tormentarmi per svariati, intollerabili minuti, benché – in virtù dell'accresciuta distanza –, come filtrato, ovattato, riecheggiato, infine smarrito fra dune barcane.

Il caldo tropicale di questa torrida estate, il tombale silenzio tutt'attorno – eccezion fatta per l'esotica cadenza: inesorabile, ipnotica –, l'ubriaca immobilità di cose e persone, il paese apparentemente disabitato...

Ho creduto d'essere nel cuore del Sahara.

AREE DI CONTAGIO

I stazione di servizio

Una signora lascia cadere su un pavimento a dir poco lercio, tutto di calpestato da centinaia, ma che dico?, migliaia di persone – via via quasi tutte reduci da una sudicia toilette –, una delle due fragranti pizze appena ritirate al banco.

Come niente fosse, la raccoglie, la sistema di nuovo nel vassoio, con quello infine raggiungendo l'ignaro consorte, innocentemente assetato ad uno dei tavoli prospicienti.

Chi dei due l'avrà gustata?

II stazione di servizio

Un ragazzino sui quindici anni lascia cadere a terra una bottiglia d'acqua, che se ne va bellamente rotolando per una decina di sozzi metri. Quando finalmente lo scemo riesce ad acciuffarla, chissà quanti batteri e virus quella cosa sarà riuscita a raccattare...

La “pulisce” passandoci una mano, e con quella si reca alla cassa, dove termina di contagiarsi con cartamoneta, secondo lui asettica, e resto in opachi spiccioli.

Dopodiché, senza minimamente sanificarsi le lorde zampacce, raggiunge la postazione dove lui e sua madre si fiondano su un paio di succulenti panini, candidamente bevendo e passandosi più volte il corpo del reato.

Poi, ci domandiamo come mai il Covid – o altro genere di contagio – riesca a diffondersi con tanta facilità... (12)

THIS IS NOT AMERICA

<https://www.youtube.com/watch?v=MJRF8xGzv4&t=2s>

Da casa a Chiari (BS), per effettuarvi della spesa più o meno ordinaria (brico, farmacia, centro commerciale di fiducia e via discorrendo), impiego solitamente 5-10 minuti, giusto il tempo di ascoltarmi un paio delle 300 e passa musiche o canzoni (le mie predilette da un'intera vita) ordinatamente caricate su una pen drive che sempre reco in macchina.

Chi avrebbe mai detto – o anche soltanto immaginato – di poterlo fare, mezzo secolo fa, che so, durante i mitici, nostri anni '70?

Il tutto ancor più magico se la playlist, nel medesimo istante in cui appare sul display, prende a scorrere da sé, per arrestarsi infine su un'elegante, intensa canzone d'ottima fattura – *This is not America* – di David Bowie (efficacemente supportato da un Pat Metheny Group in splendida forma), capace di ricondurre la mente, benché una manciata di minuti soltanto, ai primissimi miei vagiti docenti.

Ero giovane.

Forse anche inesperto.

Comunque, entusiasta.

Mi ero stabilito a Como, per affrontarvi – dopo aver brillantemente superato un rigoroso concorso a cattedre: severo, come di consuetudine, allora... – il mio “anno di prova e formazione in servizio” (per i non addetti – salvo un paio di insignificanti, formali accidenti –, primo anno di immissione in “ruolo”; per me, secondo in assoluto, dopo una supplenza annuale fra le Alpi bresciane: stupende!), e lì mi furono assegnate due classi: una II per intero (Italiano, Storia, Geografia) e una III, in cui avrei insegnato soltanto Italiano, in tal modo totalizzando le canoniche 18 ore di “cattedra”. (13)

Su quest'ultima ebbi la fortuna di interfacciarmi con una brava e simpatica collega, Rosalba S., titolare di Storia e Geografia.

Fu uno scherzo, con lei, intendermi su tutto, sin dal primo istante, e da lì fino al termine dell'anno scolastico, quando assieme ad altri docenti, che ahimè non ricordo bene, conducemmo ad un brillante esame di licenza tutti i nostri amatissimi alunni.

Della II serbo ricordi nitidi e gratificanti, ma quella III mi è rimasta particolarmente nel cuore, benché dei ventuno ragazzini che la costituivano non abbia trattenuto, col passar del tempo, che pochi nomi o cognomi: il diligente, ordinato Piero L., l'esuberante, creativo Alberto A., la biondissima, timida e gentile, ma sempre sorridente Simona T., la discreta e metodica Paola B., l'esuberante Carlo N. e pochi altri.

D'altronde, persino il meticoloso Adso da Melk, nell'epilogo de *Il nome della rosa*, dichiara con estrema franchezza di non ricordare il nome dell'amata fanciulla che rese insonni parecchie sue notti: anche e soprattutto perché, a dire il vero, non lo seppe mai.

Un giorno, Rosalba mi informò che aveva appena iniziato con quei cari ragazzi lo studio degli USA, e così mi chiese (a quel tempo eravamo perfettamente in grado di organizzare, senza star lì a riempir

di chiacchiere interi papiri, della condivisa ed efficace didattica interdisciplinare) se avevo voglia di inserirmi organicamente nel loro lavoro, contribuendovi sul piano poetico, testuale e musicale.

Non me lo feci ripetere due volte e scelsi proprio “This is not America”.

Ne feci tradurre il testo ai ragazzi, distribuendolo quindi in fotocopia, battuto a macchina, a ciascuno di loro e alla mia collega, dopodiché condussi l’intera classe in “aula audio-video”, per un ascolto attento e ragionato dell’intera canzone, considerata vuoi sotto il profilo dei contenuti vuoi sul versante tecnico-musicale, dopo una congrua contestualizzazione storico-artistica del prodotto.

Non v’è nulla di più avvincente che potersi applicare a qualcosa che piace davvero.

I ragazzi la presero ottimamente, e quanto ne seguì fu dell’effettiva buona prassi didattica, almeno dal mio punto di vista, considerando gli esigenti parametri di qualità che non di rado han turbato i miei sonni.

Ero molto giovane, allora; mi lasciavo catturare dalle cose belle più di un po’.

Com’è ovvio, il mio entusiasmo finiva per diffondersi e contagiare appassionatamente gli stessi alunni, nessuno escluso.

Anche per questo ne conservo un tenero, dolcissimo ricordo.

LA FOLLIA

Percorrendo l'amena e silente stradicciola di campagna, ove la giovane principessa smarri il prezioso ANELLO che da quel dì le diede nome, giunto ai grandi casolari, piegò verso sinistra, per imboccare un sentiero sempre più sterrato e deserto.

Da lì, giunse presto al punto in cui una sbarra – a dire il vero, alquanto rugginosa – precludeva quel tratto di campagna, quindi proiettando il viandante in piena e trafficata strada provinciale; oltre quella, su una nuova proprietà.

Fu mentre attraversava quest'ultima che, dapprima annunciata, poi intensamente circonfusa da aromi di lauro e rosmarino, avvertì l'approssimarsi della Follia.

Permeava di sé l'intero spazio circostante, una campagna assai umida, benché il sole già vi splendesse primaverile: il 2 febbraio.

La sentì sempre più vicina, come solitaria e malinconica, ma febbricitante pioggia di onde alfa.

In una vampata gelida come brivido incandescente, comprese lo scorrere di Lei al proprio fianco e fu sul punto di perdersi.

Infine, nel repentino risucchio di un labile vortice, la Follia parve dileguarsi del tutto.

Proseguì il cammino, commosso da una lieve, ben strana esaltazione, comunque sollevato per averla scampata anche stavolta.

A poca strada dal cimitero, riguadagnò il paese dalla parte a molti nota come "Cantone dei Genovesi".

Lì, finalmente, si sentì al sicuro.

Dissolto ogni mistero.

Spenta ogni magia.

Remota la Follia, nel rassicurante impazzire dell'accogliente consorzio umano.

DOVE SEI?

Scommetto che quasi a nessuno, fra i miei amici di nordica latitudine, è mai balenata l'idea di salir fin lassù – dove “chissà cosa c'è?” – per osservare Chiari e il suo centro commerciale ***** da angolazioni inconsuete.

Là sopra, tutto un vasto, impensabile parcheggio desolatamente incognito e marcio, pletore di vacui uffici severamente inchiavardati, pompe antincendio sfacciatamente svolte fuori da teche selvaggiamente frante, quindi svergognatamente abbandonate a terra quali consuete, esangui proboscidi.

Infine, qua e là, orribili murali graffiti, o meglio, scarabocchiati da chi non visto riuscì ad inventarsi la più sudicia temerarietà, quella che mai, laggiù in basso, avrebbe saputo esternare da una fibra molliccia.

Una buona mezzora d'incubo suburbano, fortunatamente tranciato dal cell di mia moglie: “Dove sei? Io sto uscendo ora. Ci vediamo all'ingresso dell'*****?”.

VINCERAI E, NEL CONTEMPO, PERDERAI

La professoressa A. P., a mo' d'antica pitonessa, sentenziò una sera in TV che la nuova "variante" avrebbe sortito "conseguenze assai gravi oppure anche leggere".

La professoressa A. P. non sbaglia mai...

DOMANDA GIUSTA, MOMENTO SBAGLIATO

6-7-8 anni fa, o anche 9-10, passeggiando per le strade del borgo in cui vivo, accadeva che mi sentissi rivolgere, non di rado, anzi spesso, una monotona, ossessiva, imbarazzante – davvero candida? Non saprei... – domanda, in grado di affliggere, anzi avidamente, sadisticamente tormentare – come carta smeriglio – le labbra di una ferita già dischiusa:

– Professore, è andato in pensione?

Penoso dover ogni volta rispondere di NO.

Oggi che il bello è finalmente accaduto, nessuno mi chiede più nulla.
Sarei in grado di reagire con sorprendente prontezza di spirito.
Magari proprio per questo...

Oppure – dico per ridere –, esibisco ormai un aspetto tanto decrepito da non lasciar più adito a dubbi di sorta.

PRIME LOTTE STUDENTESCHE

Non posso negare che riandare di punto in bianco ai più sepolti ricordi, per rivangare giovanili errori, or che più di cinquant'anni mi separano da un certo tempo passato, incredibilmente denso di precipitosi eventi e sublimi illusioni, un poco mi commuove, mi intenerisce.

Accade specialmente se ripenso a quando, fin troppo giovane, mi son visto irresponsabilmente coinvolgere fra i più turbolenti, nella mischia dei "facinorosi", quelli che qualcuno, per mille ragioni che ancor oggi non posso dimostrare – ma ugualmente sospetto –, stava forse marcando stretto da chissà quanto tempo, e magari schedando su indelebili memorie, senza minimamente essere uno di loro.

Molti fra quegli eroi sono, che io sappia, ormai trascorsi a miglior vita.

Insomma, erano gli anni delle prime contestazioni studentesche, laggiù a San Benedetto, a partire dal '69, e vi cadde il giorno che vide anche me, neppure quindicenne, totalmente ignaro di rabbia sociale e candidamente digiuno di politica, marciare fra la calca di cento e cento studenti dello Scientifico alla volta della Rotonda, dove confluimmo assieme ad altrettanti colleghi del Classico, della Ragioneria e via discorrendo, per raggiungere il mitico Cinema "Dopolavoro Ferroviario", poi "Delle Palme", infine sepolto per sempre nel "cimitero dei luoghi del cuore ormai dimenticati".

Lì, nella focosa ed euforica confusione generale, qualcuno tra i "capi in testa" – pensavo la sapesse lunga: non era così... –, più anziano di me, puntando a casaccio l'indice destro verso la calca, mi conferì seduta stante la carica di "verbalizzatore d'assemblea"!

Io?????!!

Cercai di schermirmi, di non vedere quel dito, di sottrarmi, di accampare qualche misera scusa d'imbarazzo, d'incompetenza: ahimè improbabile, inconsistente.

Semplicemente vana.

Preso così... alla sprovvista...

Insomma, per farla breve, ogni disperato tentativo di slamarmi finì per ricacciarmi sempre più irreversibilmente nell'abborrito rezzaglio.

Mi fecero sedere a un tavolo collocato proprio sotto il palco e, senza manco lasciarmi il tempo di respirare, mi stesero una decina di fogli A4 e una penna. Dopodiché, a turno o su alzata di mano, presero a pimbballarsi nevroticamente il microfono e, su quello, gridare, riferire, esaminare, discutere, valutare, confliggere, negare, affermare, contestare, giudicare, condannare, bandire slogan.

Ricordo ancora i nomi di alcuni – soprattutto, alcune – di loro: militanti d'esperienza o vecchia data, già affiliati gruppettari da tempo attivisti, marxisti ancora novizi o idealistici sostenitori della "causa" studentesca; questi ultimi arruolati di fresco, sì, ma stupendamente scafati e filosoficamente capaci di ultraraffinate analisi ideologiche, tanto che persino io – intellettuale precoce, ma ancora fermo alla lettura, benché famelica, di un aristocratico-liberal-anarchico Bertrand Russell –

scambiai per dei promettenti "nouveaux philosophes", strabilianti nella loro rutilante dialettica, quanto mai irta di geniali, acutissime sottigliezze.

Mi sentivo piccolo e insignificante, fra tanta lucida, impegnata intelligenza.

Ciò nonostante, seppi ascoltare ogni cosa con il massimo rispetto e la richiesta attenzione.

Giuro che annotai proprio tutto su quei fogli un attimo prima disperatamente immacolati, un istante dopo fittamente coperti di incomprensibili geroglifici, fedelmente aderenti a qualsivoglia "concetto" fossi stato in grado di cogliere nel furibondo dinamismo dell'inestricabile groviglio.

A poco più di quattordici anni, ignoravo che in un verbale non si trascrive o annota ogni minimo prurito, bensì, e con la necessaria concisione, solo quanto infine deliberato, eccezion fatta per la citazione più o meno testuale di qualche fraseggio concretamente propositivo o memorabile.

Nella specifica situazione in cui – mio malgrado – venni a trovarmi, un simile documento avrebbe dovuto fungere da pietra miliare, da step di un ribelle percorso che sembrava volesse radicalmente capovolgere l'universo mondo.

Oppure, lasciarlo così com'è: ciò che, a mio avviso, di fatto accadde, dopo quegli anni tanto inconcludenti.

Ciliegina sulla torta: l'assemblea studentesca dopo due o tre ore si sciolse, per trasformarsi, lungo le scalinate della suddetta sala cinematografica in un corteo che, a breve raggio, prese a sfaldarsi, tra cento e cento fughe alla spicciolata, fino a dileguare completamente.

Così era "finita in gloria" l'intera mattinata, in cui qualcuno, probabilmente, l'aveva scampata bella da compiti in classe di mate, latino o altro simile.

Cosa ne fu dell'accurato verbale – mie "sudate carte" –, cui tanto scrupolosamente mi ero applicato?

Quel povero mazzetto di inutilissimi fogli nessuno me lo richiese mai.

Anche perché, se ricordo bene, me ne liberai quasi subito gettandolo nel primo cassonetto che mi venne a tiro.

A me, però, servì: a capire un mucchio di cose, specie in fatto di politica, e come esercizio, sterilmente onesto, di bella scrittura.

GEROGLIFICI ESISTENZIALI

Stasera, mentre in un braciere ardevo vecchie carte, chissà perché ho ricordato, come in un flash, quando, da piccoli, laggiù a San Benedetto del Tronto, tra via Orti e Corso Moretti, giocavamo tutti assieme, vagamente assemblati in bande allegre e scanzonate secondo logiche ormai scordate.

Era un bel vivere.

Un giorno, mentre come un furetto mi intrufolavo (stavamo giocando a nascondino?) nell'esterno sottoscala seminterrato di quell'edificio che, ad onta dei molteplici ammodernamenti o mutamenti di proprietà e funzioni, resterà per sempre nella memoria di noi anziani come "Palazzo 33", il mio sguardo andò a posarsi su un capiente bidone debordante di libri usati, verosimilmente scolastici, e svariate decine di quaderni o block note dalle pagine fittamente colme di stranissimi geroglifici: cifre misteriose, alchemiche geometrie, matematici garbugli.

A quel tempo, non potevo lontanamente immaginare di cosa si trattasse, ma durante gli anni di liceo mi fu dato rivivere con piacere-dispiacere l'infantile, arcaica emozione, quando mi trovai a dover studiare le funzioni logaritmiche e il calcolo integrale.

Dunque, in uno degli appartamenti di quel favoloso palazzo di 7-8 piani, stile Chicago anni '20 – per noi era un "grattacielo" –, dovette probabilmente abitare uno psicotico professore di algebra superiore o trigonometria assai astratta e dintorni, o magari un semplice studente, però di scuola superiore. Meschinello, ad anno scolastico finalmente concluso e prima di lanciarsi a braccia aperte verso il caldo sole di un'agognata estate, avrà pensato bene di liberarsi di tanta odiata zavorra.

Quindi, fu lì che l'occhio mi cadde, ma poi non stetti a frugare oltre, preso com'ero dal vitale affanno del lieto, fanciullesco ludo.

Dopo il ricordo, l'immaginazione.

Oggi, i ragazzini più non vivono gioiose scorribande, calcando stradine tranquille, sicure, un'auto ogni mezz'ora, come noi invece potevamo, cinquanta, sessant'anni fa, né mi sembra pensabile che quel paradiso perduto possa mai replicarsi.

Ben diversamente, potrebbe invece accadere che, nottetempo (e qui scatta la narrazione intrigante), un agente nero, incaricato di indagare sul mio conto, dopo aver appreso (grazie alla subdola, vile opera di oscuri sniffatori digitali, antennine sempre tese su quanto noi tutto di si combina attraverso il web) del recente repulisti qualche giorno fa da me completato fra gli scritti cartacei d'una remota gioventù, furtivamente accosti un certo bidoncino blu, qui sotto casa, con gesto consumato lo faccia scivolare nel portabagagli della propria auto, per infine battersela alla volta di un più sicuro, segreto altrove.

Dopo l'immaginazione, la realtà: "Sorry, carissimo agente segreto: di quelle mie vecchie, riservatissime cose non restano, a rogo sopito, che illeggibili ceneri. Tie'!".

AU LAIT (14)

<https://www.dailymotion.com/video/x35gd8t>

Vi fu un tempo in cui istintivamente associavo questa languida, sognante composizione (di mirabile fattura) a taluni malinconici dipinti di Vincent Van Gogh. Meglio ancora, alla sua stessa dolorosa esistenza.

In particolare, una sua precisa opera m'incantava, allo stesso modo in cui vi riusciva quella musica a dir poco unica: "Le pont de Langlois ad Arles", per via di certune sonorità a tal punto liquidamente fluide, fra tonalità o modulazioni incerte e cangianti.

Allora, divoravo in bici decine di chilometri attraverso una campagna basso-bresciana quanto mai generosa di canali dagli scorci non di rado assai pittoreschi.

Ero giovane: credevo ancora a un sacco di cose, e mi lasciavo facilmente prendere da un certo genere di emozioni.

Riguardo al brano in questione, però, non mi sbagliavo troppo: leggendo qualche anno più tardi il bel volume di Luigi Viva su Pat Metheny (15), appresi che, nelle intenzioni del grande compositore e pianista componente del Pat Metheny Group, Lyle Mays, quelle note struggenti avrebbero in effetti dovuto narrare ed esprimere la toccante vicenda di una combriccola di amici che, reduci – ubriachi fradici – da un'abbondante libagione, ciondolando con malfermo piede lungo l'alzaia di un canale, vi finirono dentro.

LIVING SPACE

Lo confesso: non avevo mai riflettuto abbastanza sul fatto che le diverse età della vita si differenzino “in misura” dello specifico spazio esistenziale (reale o presunto, immaginario o concretamente vissuto, fisicamente esperito o meramente sognato) deliberato da una sorte già scritta per ciascuna di esse, quindi da ogni comune mortale regolarmente ricoperto.

Tralasciando le prime fasi della vita, al cui riguardo troppo vi sarebbe da dire, basti semplicemente osservare come, al sopraggiungere e imporsi di stati fisici o mentali progressivamente selettivi, per non dire impedienti o invalidanti, quando non addirittura devastanti, il nostro orizzonte dinamico vieppiù si riduca: dal mondo intero, all'Europa, all'Italia, alla sola propria regione, poi città o paesino, quindi quartiere, poi appartamento, camera da letto, letto, infine loculo e bara.

Vi sarebbe da chiedersi in quale – fra le suddette fasi – noi si stazioni in questo preciso momento, ma nessuno lo fa, per scaramanzia.

Da lì sarebbe possibile dedurre la “vera” età di ciascuno: non quella anagrafica, che nulla dice.

IMPRESSION

Passeggiare dopo cena per l'agognato borgo: cromie soffuse, tra giardini, cortili e discrete, calde luci di pittoreschi edifici.

Restauratore il silenzio, porto sicuro al quieto morire d'un giorno mal vissuto.

Per le vie deserte, appena la sorda cadenza del mio passo stanco, fra pigre volute di fumo.

In ogni casa, brava gente, al pari di me della grande pace amante.

INSOLUBILE IMPASSE

Quanta voglia avrei di scrivere una storia che abbia ad oggetto il confuso, irrazionale modus vivendi (quindi, cogitandi, operandi, amandi e via discorrendo, per non dire altro) dell'uomo stolto e maligno d'inizio terzo millennio, ma ogni volta desisto, mestamente conscio che la mia immaginazione fine Ottocento-primi Novecento neppur lontanamente saprebbe indagare e rappresentare in una narrazione avvincente gli spaventosi, insondabili, demenziali suoi abissi.

Getto la spugna.

FILOSOFIE

Aristotele: l'uomo è un animale politico, quindi "social".

G. Bergamaschi: l'uomo è un animale disgustosamente pavido e gregario, spaventato a morte al solo pensiero di restar solo.

O GI'!

“Dovremmo smetterla, una buona volta, di blaterare a vanvera circa una favolosa, mai esistita Italia che fu, presunta eroica o anche soltanto migliore dell'attuale, vittoriosamente reduce da guerre micidiali, quindi meravigliosamente temprata da inenarrabili sacrifici e sofferenze!” soleva spesso ripetere il retto e burbero Gino.

“Non le han fatte mica tutti – e chi le ha vissute davvero, bisogna anche vedere come!”, proseguiva Marietta, sua moglie.

“Antifascisti? Quali? In che senso? In che modo?” concludeva il marito.

Il suo maestro elementare, anche lui ex "antifascista", lo chiamava "o Gi'...", con mal simulato affetto e rispetto, solo perché in Comune aveva un parente importante, non certo grazie al suo povero papà, "marinaio", mica imprenditore.

Ciò nonostante, di bacchettate sulle mani e schiaffi in pieno volto ne ebbe a iosa anche lui, per non dire dell'incongruo verdetto rilasciatogli al termine della scuola media, stilato in poche righe dalla viva penna del suddetto maestro, nella paginetta relativa agli anni di scuola elementare: "soggetto d'indole ribelle, spirito tenacemente anticonformista, ecc."

Intanto, quell'insegnante soleva stendere i propri articoli per un giornale locale, di cui era caporedattore, giusto durante le ore di lezione, per infine evaderli servendosi di un bidello, che al galoppo andava ad impostargli "FUORI SACCO" ogni nuova busta gialla.

Quel che ancor più lo inquietava, al semplice ricordo, era tuttavia lo “strano” modo, se possibile radicalmente, intimamente "fascista", in cui trattava un tale suo compagno, lui pure figlio di marinai: lo afferrava rapace per i lunghi boccoli biondi, trascinandolo quindi a forza per l'intera aula, sprezzante (Gino non riusciva a capacitarsi di tanta cattiveria e osservava l'intera sequenza basito, pietrificato), ad universale ludibrio, per non dire della valanga di "Scemo! Cretino! Gambastorta!" che, urlando al mo' di un Achille ferito a morte, regolarmente vomitava sul capo di un altro compagno, della cui amicizia Gino andava fiero, assieme alla gragnola di violente, sadiche bacchettate affibbate con metodo e diligente impegno sulle nocche di lui o, peggio ancora (stando a quanto può assicurarci la più recente medicina), sulle aperte e indifese palme dello stesso Gino, ogni volta che si rifiutava di obbedire agli ordini, quanto mai capricciosi e insensati – persino agli occhi di un bimbo –, di quell'antidemocratico “antifascista”.

Intanto, ridevano selvaggiamente – alle botte, agli schiaffi, ai calci appioppati ad altri – i figli bennati, sicuri e protetti ai primi banchi: molli, mai sfiorati da un solo buffetto, rampolli di notabili, possidenti, proprietari di ville, campagne, megagalattici empori, floricoltori affermati, straricchi maggiorenti e via discorrendo, che, ben differentemente dalla volgare prole degli umili “marin”, o si persero un po' ovunque nel mondo o impazzirono presso qualche esclusiva università, e oggi più nulla ricordano – o vogliono ricordare – di quei tristi (per gli altri) privilegiati loro trascorsi.

Per non dire, infine, dei papà comunisti-antifascisti-partigiani che picchiarono le mogli o "educarono" a suon di nerborute cinghiate figli di parenti, come fosse quello l'unico e miglior modo.

“Come siamo lontani – per fortuna! – dalla feroce Italia anni '50-'60, belva fresca di orribili guerre,

che proprio nulla avevano insegnato a quel maestro...” concludeva Gino.

QUIESCERE

Stamattina, in attesa di mia moglie, parcheggiata l'auto dove ho potuto, mi sono concesso – come non di rado faccio – una buona mezz'oretta di spensierata promenade per le vie di Brescia; quella meno centrale, non monumentale, la “leonessa” negletta. (16)

Farlo da pensionato mi consente di osservare e comprendere ogni cosa con occhi diversi: nuovi, freschi, non più didatticamente "interessati", meno selettivi, non orientati, ma aperti e disponibili. Tutto appare, così, mille volte più bello: un piccolo parco, le trasparenti, luminose piramidi della metropolitana, qualche semplice, ordinato scenario urbano di nessuna importanza storico-culturale. Ogni cosa vi recupera un sereno, indicibile fascino semplicemente umano. (17)

Per stamane, davano pioggia. Invece, guarda che conciliante sole ottobrino!

Che favola essere in pensione!

Mentre impaziente attendevo la scadenza agognata, tutti mi pronosticavano anni vuoti e noiosi. Forse così sarà stato per loro...

Per me, guarda invece che spasso!

KOAN

Per tre intere settimane, ho avuto l'impressione d'essere stato preso nella rete di un insolubile koan. Di quelli tosti.

Da buon animale anche razionale, tendenzialmente aristotelico e kantiano, per tutto il tempo non ho fatto che prenderlo di petto con la sola Ragione.

Proprio io che ho sempre creduto – svisceratamente – soprattutto nel sentimento, come nella pregevole serie di femminili valori che potrebbero redimere noi maschi e, con noi, l'intera umanità: intuizione, sensibilità, memoria, discrezione, silenzio.

Dopo qualche tempo febbrilmente impegnato nella vana ricerca di una precisa e unica soluzione logica al problema posto dal paradossale quesito consegnatogli dal Maestro, il giovane monaco, disperato e sconfitto, finalmente getta la spugna e si riconosce naufrago, per rassegnarsi alla sola intuizione paradoxastica.

E si salva.

È accaduto esattamente a me, stamane, quando in auto, senza alcun logico motivo, ho preso a ridere a crepapelle, d'improvviso, proprio come accade all'illuminato zen, nel momento in cui intuisce l'assurda vacuità dell'esistenza, dell'intero mondo – persone e cose –, a conclusione di uno stato di tensione giunto all'estremo limite, quello di un arco pronto a dardeggiare.

Così, via il dolore, al diavolo l'angoscia, avanti l'allegria (di naufragi), e tutto finalmente riappare in una veste nuova, fuor dall'“inganno consueto”.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me [...].

(Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, 1925)

PASSEGGIATA FUORI PORTA (18)

Scorro alcuni miei scatti sebini (Iseo, BS), tutti pervasi da un sole avvolgente e penso “Decisamente, un animale diurno sono...”.

Ah, le beau soleil!

E basta con la trita menata del “voler vivere di notte”!

Siamo mica pipistrelli!

O forse qualcuno lo è?

Magari anche vampiro...

IL BUONGIORNO SI VEDE DAL...

Stamattina, mentre a piedi mi recavo al supermercato per della piccola spesa, mi sono imbattuto in due quadretti poco "bucolici":

1) un'anziana signora, seduta sul balcone di un piccolo condominio, si beccava l'aria fredda e umida della Padana Superiore.

Quasi non la vedevo, a tal punto volto e capelli erano dello stesso identico colore del mattone su cui l'apatica figura si stagliava;

2) una mia ex alunna, R. J., ora più che ventenne, parlava al cell con qualcuno e andava ripetendo, sfinendomi: "Si può mica fare una roba del genere... Si può mica!".

Intanto, dopo avermi messo consapevolmente a fuoco, ha proseguito con perfida indifferenza per la propria strada, senza manco degnarmi di un saluto o minimo cenno di considerazione.

Pensare che le dedicai anche una decina d'orette di Latino, a titolo assolutamente gratuito, anni fa, per fortuna assieme ad altre due compagne... che, però, non ho più rivisto.

Meglio così.

Già lo sento, l'immane e sussiegoso maestro di vita:

"Ma prof, cosa pretende? Di certo, stava gingillandosi a paroline dolci col suo nuovo moroso... Cerchi di capire... È stato giovane anche lei, no? Ora, però, è vecchio... e cosa potrebbe fregargliene di un ultrasessantenne come lei, a chi ha tutto un futuro davanti...".

No comment.

TRE RICOSTRUTTIVI, CALDI BIOGRAFEMI (19)

Se frugo tra i ricordi relativi ad epoche più o meno remote della mia esistenza utilizzando la parola chiave “libertà”, riemergono come niente soprattutto tre circostanze, quanto mai “biografematiche”.

La prima risale agli anni di scuola elementare, poi media – nel tentativo di mettere a fuoco quelli di liceo, la memoria appare non poco turbata, evidentemente distratta da altri, divergenti interessi tipici dell’età –, e coincide con le ricorrenti, puntuali conclusioni d’anno scolastico, in giugno, quindi con l’inizio delle vacanze estive.

Ho sempre associato il sole smagliante di quel momento così speciale alla magica porta che sembrava incondizionatamente schiudersi verso ogni sconfinato futuro, meraviglioso, ineffabile: vita all’aria aperta, intrepidi compagni d’avventura, bande rionali ludicamente in guerra fra loro, azzurro mare, libere scorribande in bicicletta, verso ogni dove, solitamente fino al “fosso”, cioè al torrente Albula – allora lussureggiante universo silvestre, oggi per qualche ragion pratica totalmente cementificato –, dove mi attendeva un’avvincente oasi naturale tutta erba alta, nobili salici piangenti, fitti canneti, minuscole barene, e rane, raganelle, girini, salamandre...

Amavo intensamente quel "pianeta selvaggio" non troppo lontano da casa, tanto che sognavo di poter esercitare, da grande, la professione del naturalista e appassionatamente svolgevo ricerche singolari per me straordinarie, capitalizzavo collezioni d’ogni genere o erbari assai curati ed esaurienti, mi destreggiavo romanzescamente nei più arditi esperimenti di chimica o biologia.

Insomma, quell’anarchica “quiescenza” di circa tre mesi significava per me la più ardente e vivace esplosione di tante avventure tenacemente bramate ma ogni volta pazientemente differite, poiché negate da una routine studentesca sempre ligia e castigata, ad ogni nuovo anno protratta, non proprio entusiasticamente (benché amassi, com’è ovvio, rivedere i miei compagni di classe), per ben nove mesi, tanto che i restanti, d’incondizionata libertà, risultavano essere appena tre, ma mi apparivano lo stesso infiniti, per nulla turbato, a quell’età, dal rinascimentale, estenuato presentimento dell’ineluttabile perire d’ogni cosa.

Come potevo pensarci? Avevo troppo da fare.

Stessa ed euforica percezione di una vita senza confini mi folgorò non di rado anche durante gli anni di università.

Dopo l’ultimo, sempre luminoso, appello di giugno, un trenino locale mi riconduceva pigramente a casa, serpeggiando fra campagne biondissime di grano maturo o giallosmaglianti di squillanti girasoli. Avrebbero perduto magnetizzato un Van Gogh. Io, intanto, lasciavo che, libera da ogni laccio, la mente si perdesse nel più immaginifico, magico “spirito dell’estate”.

Terza circostanza, la conclusione del mio anno di leva, iniziato il 7 luglio del 1980 e portato serenamente a termine lo stesso esatto giorno dell’anno successivo: Chieti-Sabaudia-Rimini.

Anno di monastica clausura (benché fossi in fanteria operativa), tuttavia saggiamente affrontato: a quel tempo ero un vivo estimatore nonché entusiasta cultore della filosofia zen, con tutte le positive ricadute sul piano pratico ed esistenziale, che molti potrebbero condividere, ma di cui non dirò in questa sede.

Come fui nuovamente e per sempre a casa, terminati i dodici mesi di naia, inforcai la bici e mi

lanciai alla riconquista del mare, del vento, del sole, dei mille aromi del porto, del passato buono, dei ricordi radiosi, di una felice identità temporaneamente messa in standby, iniziando dal Molo Sud.

Non mi sembrava vero di poterlo fare senza più dover render conto a nessuno: capitani, tenenti, sottotenenti, marescialli...

Si trattava, però – ne fui per qualche illuminato istante segretamente consapevole –, di una libertà ancora fittizia, ingannevole e posticcia, schiavo com'ero, soprattutto allora, di troppe grandiose illusioni riguardo al futuro.

La tarda adolescenza – dai 20 ai 30 anni – è sicuramente l'età più stupida. Fortunatamente, ne veniamo fuori, poco per volta.

Oggi, tutte quelle menate giovanili sono colate a picco, una dopo l'altra, e finalmente posso affermare con certezza che l'attesissima e lieta quiescenza di recente conseguita corrisponde realmente ad una sorta di "reconquista" del mio tempo, senza più mendaci simulacri o mitologici progetti, assurde cure intellettuali o politiche, mefitici fantasmi d'ideologia, qualunque possa dichiararsi il colore di quest'ultima.

MALA TEMPORA

(bazzicando social)

Vedo che con alcuni amici virtuali è spesso impossibile capirsi.
Per non dire dei “nemici”.

Parole macchinalmente seguono a parole.
Parole parole parole: un’ autentica inflazione.
Parole impulsive, impazienti, sconsiderate.
Esternazioni prive di governo.
Parole vuote, flatus vocis.
Parole da nausea.

Rispondono tutti, ormai, senza nemmeno leggere, senza la minima intenzione, non dico di mettersi nei panni dell’altro – sarebbe impossibile –, ma almeno comprenderlo “per sommi capi”.

Infine, come se ciò non bastasse, finisce sempre per cacciarsi nella discussione qualche dannato intruso. Abbondano, oggi, gli incontinenti di mala natura e distruttivi intenti, per questo stesso capaci, anzi bramosi di tirar fuori dal malconcio cilindro gli argomenti più aberranti.

È così che qualsiasi conversazione un po’ decente, in grado di giungere, se ben condotta, da qualche parte, si dilata disperdendosi a schifio, non di rado con ricco contorno di inspiegabili insulti nei riguardi di ogni prossimo che nemmeno si conosce.

Tutta rabbia sociale che esplode inconsulta fra gente cui manca più di qualche rotella, e quando la macchina si mette in marcia, diventa impossibile fermarla.

Una stramaledetta iattura.

Ragione in più per tacere e rimuovere ogni cosa.

Si capisce, mortificando un proprio “ego” nient’ affatto egocentrico.

Ma sì: fra tutti i mali, quello minore.

OCCHI

(anni di pandemia, Covid-19)

Leggo fin troppi post di biasimo relativi ad un certo, presunto effetto espressivamente letale della mascherina, la quale penalizzerebbe spietatamente il sorriso di ognuno.

Non sono d'accordo.

Non del tutto.

Benché detesti assai un simile tormento, molestissimo specie per chi – ad esempio, il sottoscritto, per due interi anni scolastici, '20 e '21 – ha dovuto tenerselo ben aderente al viso per ore, senza un istante di tregua, e ciò nonostante parlare, spiegare, relazionarsi e via discorrendo, non posso comunque ignorare come esso straordinariamente valorizzi i nostri occhi – specie se femminili –, il loro fascino, non di rado intrigante, arabo, ineffabile, occulto.

Tanto che poi, a mascherina rimossa, scatta inesorabile la disillusione.

STOLTO EPICUREISMO IN VERNACOLO SAMBENEDETTENSE

- K'à siccèsse?
- Gnènt! Precchè... ka davì da siccède?
- Boh? Jéje 'n sàcce ccùse, e n' mmànke lu vùje sapè!
- Ma scé, terèm' a campà!
- Scé scé, tànte... ke ce ne frèche a nóje...

Traduzione

- Che cos'è successo?
- Niente! Perché... cosa doveva succedere?
- Boh? Io non so nulla, e nemmeno lo voglio sapere!
- Ma sì, tiriamo a campare!
- Sì sì, tanto... che ce ne frega a noi...

DUE INNOCENTI TRAPPOLE A PELO D'ACQUA

Qualche settimana fa, in spiaggia, immergendomi nei pressi di *****, mi sono imbattuto – per puro caso non pagando di persona l'altrui scelleratezza – in due tubi innocenti, aguzzi, arrugginiti, saldamente ancorati al fondale, nel mare ancora basso, quindi alla portata di ogni bimbo di anche soli 5 anni.

Ho subito scattato delle foto, da punti di vista diversi, affinché se ne potesse individuare con discreta esattezza la posizione in acqua rispetto ad alcuni riferimenti osservabili nelle vicinanze (chalet, ristoranti), dopodiché le ho inviate, via Whatsapp, ad un paio di uffici doverosamente coinvolti in qualsivoglia discorso relativo al tema della "balneabilità sicura", quindi telefonando agli stessi per meglio illustrare a parole tanto la natura quanto la gravità del fatto e infine sollecitarne il più tempestivo intervento.

Mi son sentito rispondere che, sì, la faccenda appariva non poco seria anche a loro, tuttavia ricevendo, un'oretta più tardi, una telefonata di “chiarimento”, il cui contenuto credo di poter riassumere nel seguente modo:

“Se i due tubi sono tanto saldamente conficcati nel fondale, dovremmo poter disporre, per estrarli, di mezzi che non abbiamo. In ogni caso, trattandosi di spiaggia non balneabile – come chiaramente recita il cartello collocato ad uno degli ingressi del tratto di costa segnalato –, non è compito nostro rimuovere l’oggetto da lei rilevato”.

Ragionamento extragalattico.

Pur accogliendo come formalmente plausibili le argomentazioni addotte dal pubblico ufficiale con cui ho interagito al telefono, sul versante pratico e morale ne sono rimasto letteralmente sconvolto.

A distanza di due settimane, quanto sopra riferito ha ripreso a turbare non poco le mie notti. Nel mio incubo ricorrente, un allegro bimbetto, inciampando su un sasso, perdeva l’equilibrio, cadeva in acqua e finiva per infilzarsi nei due micidiali tubi.

Tre giorni fa, li ho mostrati ad alcuni bagnanti di mezza età, che, giocando a palla proprio in quel punto, comprensibilmente ignari del pericolo, saltavano e nuotavano spensierati entro acque maligne.

Osservate da vicino le due mostruosità, hanno cambiato postazione senza farselo ripetere due volte. Naturalmente – come di norma, oggi accade –, non ho potuto bearmi del minimo ringraziamento da parte loro, ma fa niente!

Importantissimo è stato, per me, averli scampati da un danneggiamento alquanto probabile, se non del tutto certo.

Ora, però, nuovamente mi domando: possibile che all’ufficiale da me telefonicamente contattato sia bastato, per mettersi l'anima in pace e dormire sonni tranquilli, semplicemente considerare che quel tratto di costa non fosse “balneabile”?

Tutto lì?

Sommo paradosso: poco c'è mancato che sopraggiungesse – stavolta, sì, assai zelante – una guardia

marittima o chiunque altro per lei a multare pesantemente le numerose centinaia di “rei” bagnanti che, del tutto in buona fede, avevano creduto di poter eleggere l’amana spiaggetta libera a sito ideale per qualche buona giornata di mare in famiglia o assieme ad amici.
Comunque, serena: lontana da pericoli.

SEGNO DEI TEMPI

Nel silenzio di un'assopita estate, disteso al sole in riposante pausa a due metri dalla battigia, mi è toccato incassare più d'una storia "privatissima" dalla viva voce di troppi bagnanti con leggerezza itineranti.

Blateravano fra loro – due, tre – o al cell.

Volume spropositatamente elevato, scansione distinta e “importante”, per non dire studiatamente costruita.

Alcuni sembravano parlare a un megafono.

Chiara più che mai la bramosa intenzione di farsi udire da tutti, di far sapere di sé.

Evidente e disperato il bisogno di sentirsi ed essere considerati Qualcuno.

Farneticavano di non so quali "affari d'oro, parti subito"...

Poi, in tutt'altro contesto, magari proprio loro s'indignano e scandalizzano, se qualcuno si azzarda a violarne chissà quale intima privacy.

Davvero celano ancora in sé qualcosa di squisitamente riservato o regione nascosta, segreta della personalità?

Probabilmente, no.

I social (di norma utilizzati nell'assurdo modo che, ahimè, sappiamo) e tutto il resto simile han pesantemente giocato nella direzione di un triste abbattimento di quanto avrebbe potuto far di noi qualcosa di veramente interessante, da voler conoscere, abbracciare, inscrivere fra le proprie autentiche amicizie.

Moltitudini grigie, opache e pusillanimità di esibizionisti bastonati e repressi ormai ci attorniano, irreversibilmente.

Povere cose, senz'anima.

Non ti curar di lor: passa oltre, senza guardare.

BEN OLTRE L'ANALISI "LOGICA"

Qualche giorno fa, per l'esattezza il 7 giugno, un'acuta e diligentissima alunna di III media, ritenendo utile poter conoscere con ragionevole anticipo il proprio giudizio di ammissione all'esame, io rispondendole "Carissima Vale, non possiamo comunicartelo oggi. Dovrai attendere qualche giorno...", facendo $2 + 2$, mi ha letteralmente folgorato:

"Ma prof, così... non so come ENTRO... finché non ESCO...".

ESCheriana.
Da brivido!

CANTINE

Ennesima pulizia periodica della nostra cantina, qui a C., con la consueta eliminazione di una buona metà del suo contenuto.

Incredibile la quantità di cose che finiscono laggiù, ogni volta compassionevolmente accompagnate dalle seguenti, quanto mai inattendibili giustificazioni: "Non si sa mai... è ancora roba buona... un giorno, magari, potrebbe servire... qualcuno potrebbe averne bisogno...".

Macché!

Vi restano segregate per anni, senza che qualcuno si ricordi mai, anche un solo istante, della loro esistenza.

Sono pazienti, le cose...

Così, dopo un'intera, interminabile mattinata di lavoro, ho ammucciato in garage tanto da potervi riempire cinque volte la mia auto: libero soltanto lo spazio a me necessario per poter guidare e raggiungere la locale isola ecologica, dove ogni relitto ha infine concluso la propria malinconica vicenda irrecuperabilmente confondendosi fra mille, indistinte, benché differenziate, altre macerie.

Vabbe', ci sarà stato pure chi, frugando con qualche competenza nel contenitore delle "tecnologie" avrà fatto suoi svariati "articoli" da me gettativi, per restituirci non so quanta e quale vita ancora: un registratore, una radio, un decoder, un modem, due telefoni fissi, una lucidatrice, qualche discreto microfono professionale su cui, in tempi assai remoti, qualcuno cantò Mina, Battisti e Sinatra, un paio di pedaliera per chitarra elettrica, un pc 4 Giga di RAM e qualcos'altro che, a distanza di un solo giorno dal nostalgico repulisti, già non ricordo più.

Negli altri contenitori – del legno, della plastica, della carta, del metallo, del vetro – son finite 20-30 mute di corde per chitarra ancora utilizzabili, due paia di ottimi stivaletti di gomma, mai usati, che trent'anni fa portammo con noi in Olanda (gli "esperti" ci avevano assicurato che lassù avremmo incontrato pioggia almeno una volta al giorno, e invece... due intere settimane di sole: meglio così), alcune borse freezer da viaggio, due raccoglitori per CD, una tonnellata di musicassette e videocassette, che un tempo (ero ancora un giovane insegnante e l'epoca dei floppy poi dei CD poi dei DVD poi delle pen poi dei tera non aveva ancora decretato la secca e crudele estinzione di certi antidiluviani sistemi di memorizzazione e/o trasmissione delle informazioni) gelosamente custodivo e veneravo quale autentico e prezioso patrimonio personale.

Eppure, anche allora, quando il tutto finì per colmare tostamente alcuni scatoloni da riporre in cantina, dissi: "Teniamole queste cose... non si sa mai: abbiamo ancora un vecchio – nuovissimo, perché mai usato – video lettore analogico, nell'armadio in studio; quanto alle musicassette, la radio che teniamo in bagno potrebbe farle girare... magari qualche volta...".

Per non dire di tutto il resto; delle centinaia di libri di scuola e non, che – come feci, qualche anno fa, con altrettanti che conobbero lo stesso destino – ho nuovamente proiettato con gesto atletico mirando al grande container della carta: uno dopo l'altro, tuttavia concedendomi stavolta quell'infinitesimo istante necessario ad appurare di cosa ciascuno trattasse mai.

Non pochi di essi hanno ricondotto la mia mente alla tesi di laurea, a quella di perfezionamento, a

tutte le pubblicazioni che ne seguirono e in cui accuratamente, appassionatamente li citai.

Il tutto rivisitato senza alcuna emozione.

In un livido, squallido pomeriggio, concludevano la propria insensata esistenza dentro un cassonetto.

Un giorno forse piangerò, ma è andata così.

Ora, la cantina è in ordine.

Così pure la mia mente. (20)

STI' COME SI'!

Da qualche giorno, non so perché, mi batte in testa la seguente espressione – a doppio senso – squisitamente bresciana, secondo me esilarante.

Certo, bisogna anche esser capaci di ridere, e non uno di quei musoni lunghi, seriosi e bigotti (che ho sempre detestato).

Non so quanti ancora la conoscano, qui nel bresciano, o almeno nella “bassa”.

I giovani di sicuro la ignorano.

Peccato...

"Sti' come si' e salüdìm i òs de ca'!".

Traduzioni parimenti autorizzate:

- 1) “Restate come siete (cioè: serbatevi in questa forma eccellente) e salutatemi i vostri di casa (i cari familiari)”;
- 2) “State (vivete) come suini (maiali) e salutatemi gli ossi di cane!”.

ALLITTERANTE AFFETTO

La Bohème?
Boh? Je l'aime!

POETAR LIBERO E LEGGERO

Free-volo.

ALLITTERANTE DUBBIO

Il se demande si demain c'est dimanche.

ALLITTEMOZIONI

Giocosa: "Déjà jeune, je joue justement le janvier".

Enunciativo-contrariata: "Je sais déjà que je dois vous voir jusqu'à jeudi!".

Desiderante: "Voilà, vous voyez que je veux vous voir?".

ALLITTRANTRAN

Ma mamma mia, m'hai mai visto su un tristo tramvai, tra il trafelato tran tran d'uno struggente viavai?

ALLITTERASISSY

Sussiegosa, la suasiva, sexy miss "Sissy Sweet" si siede sicura e spocchiosa su sedie scassate.

INCREDIBILMENTE PICCOLA

Questa mi è accaduta di fresco, soltanto due orette fa, quindi voglio raccontarla a caldo, senza nulla aggiungere e nulla togliere.

Soprattutto, senza pensarci più del necessario.

Mi trovavo alla cassa di uno fra i supermarket del mio paese, per pagarvi la piccola spesa appena effettuata – 7-8 articoli, poca roba –, quando sono stato raggiunto, con abrupta sveltezza e inspiegabile aggressività – eravamo tutti pazientemente inchiodati a una tecnologica impasse –, quasi volesse scavalcarci in blocco e andarsene in fretta, da una giovane donna, forse ragazza, insomma non più di 25 anni.

In una frazione di secondo, mi si è accostata fin troppo, tanto da farmi sentire non poco a disagio, dovendone giocoforza subire l'assai dozzinale profumazione.

Non è valso a nulla, allora, e men che meno servirà, ora, allo svolgimento del presente racconto, ma l'intima circuizione di quel nauseabondo olezzo ha fatto come niente riaffiorare – sgradevolmente distraendomi e narcotizzando ogni utile reattività –, svariati flash back di uno spiacevole passato che credevo rimosso da tempo: in uno di essi, fra i più recenti, campeggiava l'artefatto e imbellettato ghigno di una rampante collega – del Sud, benché questo non significhi un fico secco, lo so: mera annotazione geografica –, con cui ogni doverosa, professionale interazione si tranciò, per mia fortuna, quasi subito.

La giovane donna ha pazientato solo qualche istante alle mie spalle, dopodiché ha colmato lo scarsissimo spazio libero alla mia destra, quasi a voler dire “Guarda, bello, forse non hai capito che c'ero prima io!”.

Sfibrato da tanta ingiustificabile irruenza, ho creduto di poter chiedere alla ragazza della cassa accanto se per caso fosse praticabile: non scorgendovi alcun cliente in coda, ci ho provato. Al che la gentile signorina si è subito scusata, francamente dispiaciuta per aver dimenticato di accendere l'indicatore luminoso “Cassa attiva” corrispondente alla sua postazione, quindi invitandomi a prendere posto dopo la cliente che in quel momento stava servendo.

Lì ho commesso un grave errore.

Di corretta visione.

Non rendendomi tempestivamente conto di quanta merce fosse già depositata sul banco, e quanta ancora ve ne fosse nel carrello, ho fatto quanto mi era stato chiesto.

Al che, la venticinquenne, cogliendo la palla al balzo, ha occupato alla svelta quello che fino a un attimo prima era stato il mio posto; senza remissione di peccati, come inesorabile mannaia (“Chi sbaglia, paga! Hai sbagliato, PAGHI!”), perché, quando mi sono reso conto della mala parata, ho cercato di riguadagnare la precedente posizione, ovviamente senza riuscirci.

Chiunque avrebbe potuto farlo con successo.

In un contesto diverso.

Più umano.

Dato il mio carattere, solitamente dolce e mansueto, e considerata la splendida giornata di sole, la

ben lesta azione non mi ha troppo contrariato (in quel momento; poi, riflettendovi, sì), soprattutto perché, vedendo poco prima la giovane donna con tre soli articoli in mano, avevo già disegnato, nonostante l'indisponente comportamento da lei fin lì mostrato, di cederle il passo.

Sono sempre stato un galantuomo. Oggi farei meglio a dire "fesso", visto il genere di femmine attualmente in circolazione: inquietanti maschere di cera, senza pudore, rispetto e dignità.

Così, la tipa non ha esitato un solo istante a fregarmi il posto.

Neppure un – che so? –, "Mi scusi, non credevo che..." o "Se vuole, può..." e via discorrendo.

Tuttavia peccatrice, in primis essendo lucidamente conscia della propria "arrafferia malversa e sofolenta" (21), tanto che da quell'istante ha preso ad esibirsi, con fare a dir poco plateale (soprattutto perché IO vedessi, benché, pur vedendo e ascoltando ogni cosa, abbia finto di guardare altrove), in una ricca serie di microsceneggiate assai eloquenti, ad insipida edulcorazione della deplorable azione appena compiuta, senza alcun pentimento.

Prima ha estratto il cell dalla borsa per osservarvi l'ora, quindi ha sbuffato d'impazienza confusamente imprecaando contro il tempo e non so cos'altro, poi s'è guardata attorno mostrando insofferenza, quindi ha pestocchiato i gentilissimi anfibi in pelle di rettile (quanto le si addicevano...), alla vista dell'assai anziano cliente a lei davanti, il quale, poverino, non la finiva più di domandare questo e quello – tanto appariva all'oscuro di tutto –, per poi mettersi a frugare nel portafoglio alla ricerca di spiccioli che non trovava; infine, ha più volte seccamente incalzato la mite cassiera, incitandola ad affrettarsi perché LEI DOVEVA ANDARE A LAVORARE.

Al che la brava ragazzina, a misura colma, l'ha giustamente freddata con un "IO lo sto facendo già, IO! Lei, invece, forse nemmeno dovrebbe essere qui, ma altrove, visto che è per quello che la pagano!".

Facile immaginare la reazione della venticinquenne: scornata a morte, incapace di replicare, ha riposto a testa bassa le proprie cianfrusaglie nella busta e se l'è filata, umiliata sì, ma, ripristinata la giusta distanza dei codardi, di nuovo a testa alta.

In quel suo squallido dileguarsi, l'ho percepita incredibilmente piccola.

Giunto il mio turno, prima di pagare ho voluto scambiare due parole con la ragazzina alla cassa, ancora comprensibilmente irritata:

– Mi ha proprio ignorato, o meglio HA FINTO di non vedermi, per scavalcarmi senza permesso e senza scusarsi. Pensare che l'avrei invitata io stesso a passarmi avanti...

– Cosa vuole che le dica? Ha visto come s'è comportata con me?

– Certo. Ho seguito tutto. Ma lei... lei l'ha bevuta la storiella del dover correre al lavoro?

– No.

– Neppure io.

BIMBI BELLI (22)

I bimbi son sempre belli e simpatici, soprattutto se vengon lasciati liberi d'essere se stessi.
Dunque, non costringiamoli a scimmiottare – come clown senz'anima – ciò che vogliamo noi, ciò che a noi "piace" (si fa per dire).
Finiscono per diventare antipatici.
Insopportabili.

Come noi.

UN AUGURALE CANOVACCIO

Sarebbe bello se il Grande Burattinaio (23), anziché quel planetario mostro schifoso, folle e crudele, malato e perverso, sempre proteso, lassù, a gongolare e godersela alla vista di tutto un mondo che, laggiù, soffre ogni dì pene infernali, miseramente boccheggia e tristemente muore, fosse al contrario un Essere Sommmamente Saggio – soltanto in apparenza ingiusto e severo –, che, dopo averci messi alla prova, temprandoci con tre anni di dura pandemia – noi stracotti –, deliberasse che è finalmente giunta l'ora di chiudere il gioco, che – dai e dai – abbiamo imparato qualcosa da quanto ci è successo, che non servirebbe a nulla estenuare oltre il micidiale "scherzo", e ci svelasse l'arcano, la cosmica illusione; quindi, riavvolgesse il gomito della storia, riconducesse le lancette del tempo esattamente là dov'erano prima che tutto iniziasse, facesse resuscitare i morti, guarire gli ammalati, lavorare i disoccupati, riedificare a nuovo le macerie.

Ad un patto, però: che in quella sorta di quasi normalità ripristinata recassimo per sempre con noi la chiara e ferma consapevolezza che soltanto la sofferenza, il sacrificio, il dolore della perdita, l'amore frustrato, l'abbraccio negato, l'insostenibile nostalgia potrebbero averci assicurato.

Altrimenti, saremmo inutilmente vissuti in una sorta di stoltissima apnea, senza nulla capire, senza porci sotto esame, senza far tesoro di nulla, solo maledicendo il presente e continuando a ripetere, macchinalmente, proprio come fan le pecore del gregge, "*Speriamo passi presto*", "*Che brutto che brutto!*", ingenuamente confidando in uno stolto, impossibile, puro e semplice ritorno alla "normalità". (24)

ECCOMI QUA

– Ieri pomeriggio, ho visto il nostro caro bimbetto. Come stava bene in pantaloni felpatini e maglietta a righe da marinaretto... Era proprio carino!

– Sì, bellissimo!

– E poi, che correre fa per tutta casa... Udire il gaio picchietto dei suoi piedini, ci mette sempre di buon umore: sappiamo che quando fa così sta bene, è contento, sereno.

– Infatti ci preoccupiamo se lì sotto c'è troppo silenzio o, peggio ancora, quando lo sentiamo piangere, perché non è un bimbo che si lamenta per niente.

– Lui se ne sta tutto il giorno con i suoi calzettini antiscivolo, e chissà come si sente libero. Certo, è proprio fortunato. Chissà se tutti i bimbi della sua età possono farlo?

– Credo di sì. Perché no? Oggi, le mammine non han voglia di stare tutto il giorno a pulire, passare lo straccio... Preferiscono di gran lunga cacciare in lavatrice qualche paio di calzeti in più, e via.

– Dici?

– Sì.

– Noi, laggiù, quand'eravamo piccolini, mai avremmo potuto immaginare una cosa del genere. Ci toccava tenere tutto il giorno prigionieri i nostri poveri piedini dentro maledette scarpe.

– Anche noi, quassù, lo stesso.

– A pensarci bene, però, non è che da piccolo trascorressi chissà quanto tempo in casa. Giusto il necessario ad una lesta esecuzione dei compiti domestici, dopodiché fuori! Insomma, ero ancor più fortunato.

– E dove te ne andavi?

– Te l'ho già detto e ripetuto chissà quante volte. La mia giornata si svolgeva per lo più all'aria aperta. Facevo parte di due bande. La prima – simile a una combriccola di birichini scanzonati –, era costituita da una dozzina di maschietti affiatati e temerari, quelli del rione in cui abitavo. Dietro casa mia, un discreto largo – oggi impraticabile, a causa del fitto parcheggio che vi han creato per i residenti del posto, che una volta non erano motorizzati, oggi sì, tutti – fungeva per noi da piazza d'armi, ed era lì che organizzavamo ogni sortita, vicina, d'impatto diciamo così "locale", se si trattava di bazzicare le infinite stradicciole e piazzette vicine, o lontana, quando giungevamo fino al "fosso" – vasto, libero, selvatico letto del torrente Albula, dove le occasioni per vivere pomeriggi d'avventura perdutamente immersi nella natura non si contavano, o, più lontano ancora, fino alla "Sentina" di Porto d'Ascoli, oggi riserva naturale giustamente protetta.

L'altro gruppetto, costituito da tre-quattro maschi e cinque-sei femminucce – con le quali diventava automatico, per noi maschietti, "fidanzarsi", con la promessa di sposarle da grandi –, non si allontanava troppo dalla strada su cui le diverse abitazioni si aprivano. Passatempo o giochi molto meno rischiosi, davanti casa, fra misteriosi interni di portoni, bui e favolosi dopo cena, marciapiedi, giardini, con tutti i loro incantevoli anfratti, e persino nel bel mezzo della strada carrozzabile, asfaltata sì, ma a quel tempo violata appena da una o due auto ogni quarto d'ora: nascondino, mosca cieca, campana, corda, medico e paziente, mamma e papà e altri giochi di bimbi all'aria aperta. Mai ci allontanavamo troppo da lì e i nostri genitori, che ci avevano sempre sott'occhio, potevano starsene tranquilli a chiacchierare, dal tramonto fino a tarda sera, delle proprie cose, seduti fuori dal portone.

– Bello! Io non sono stata mai così libera. Giocavamo in quattro-cinque bimbe non oltre i confini del nostro cortile. Fortunatamente, avevamo un giardino, che ci sembrava immenso e ricco di opportunità. A volercele scoprire.

– Non sempre, però, trascorrevò tutto il tempo a mia disposizione con amici o amiche. Spesso, armatomi di un essenziale equipaggiamento da naturalista, raggiungevo il “fosso” e lì mi appostavo da qualche parte per potervi osservare, non visto, il vario scorrere della vita silvestre: con una retina catturavo rane, salamandre o girini e poi, una volta a casa, allestivo, non senza discreta abilità manuale, qualcosa che potesse somigliare al loro originario habitat naturale. Così, potevo proseguire, in condizioni protette, le mie coinvolgenti “osservazioni”. Possedevo un paio di microscopi con cui mettevo bene a fuoco i mitici parameci di cui appassionatamente si discorreva nel manuale di scienze che utilizzavamo a scuola, un kit da piccolo chimico, uno da geologo e via discorrendo.

Uno dei miei tanti amici del “largo”, Pietro, simpaticissimo, mi aveva soprannominato “robe chimiche”, per distinguermi scherzosamente, ma credo con dignitoso rispetto, da tutti gli altri. Il mio futuro avrebbe potuto prendere quella piega, e ne sarei stato, probabilmente, molto soddisfatto.

– E come mai, invece, hai deciso di diventare professore di Lettere?

– Non ti ho mai raccontato nulla riguardo a quella specie di club letterario che fondai assieme ad amici, per lo più amiche, al fine di condividere – in una sorta di affabile cenacolo che settimanalmente si riuniva a casa di qualcuno fra i suoi stimati membri – le più riuscite produzioni poetiche, narrative o di “alta saggistica”?

A quel tempo, avevo già scatenato – mediante esplicita richiesta fatta pervenire alla redazione del giornalino cui ero abbonato – la creazione di una sezione dedicata al lettore. Per non smentirmi, vi pubblicai un paio di articoli e qualche foto.

Dunque, una certa predisposizione nei riguardi della scrittura andava fin d’allora configurandosi come una fra le mie più naturali inclinazioni. A farmi compiere il passo decisivo fu un’assai deprimente esperienza scolastica, un insegnante di scienze quanto mai inadatto al proprio lavoro.

Così, irreversibilmente distratto da un interesse a dir poco innato per la natura, gli animali, le piante, i minerali e via discorrendo, compiuti gli studi liceali e affascinato da un’insegnante di Italiano alquanto incentivante, corsi ad iscrivermi a Lettere e Filosofia, e ora... eccomi qua.

CHE COSA RESTA...

Davvero speciale quel nostro sentirci giovani intellettuali anni '70. Io, fin dopo la laurea, da adolescente "seguace" di un liberal-aristocratico-anarchico Russell, poi Sartre, Gide, Montale, Roland Barthes, Eco e tanti altri dello stesso "tenore".

Chissà perché, poi, furono soprattutto i Francesi ad affascinarci? Che cosa ci ispirava quel magico loro milieu intellettuale? Saint Germain des Prés, Flora, Les Deux Magots, Montmartre, Montparnasse...

Adoravamo tutto di loro.

Ovviamente, sognavamo di diventare anche noi "significativi", importanti, sulla scena del Novecento filosofico, letterario, storico, culturale. Non per infantile vanità: ci possedeva intensamente un affascinante "sentimento delle cose", che oggi non saprei descrivere in modo diverso. Con tutta probabilità, furono degli specialissimi "occhiali adolescenziali" a farci assaporare ogni cosa come fosse chissà che. E allora, perceivamo l'intera esistenza quasi circonfusa di un mitico alone di mistero e profondità di vita e pensiero. A volte ci sorpredevamo a mimare i nostri eroi persino nel linguaggio e nei comportamenti: un determinato profumo, una certa maniera di organizzare la giornata, le attività, gli incontri, gli ambienti.

Ne combinavamo di ogni.

Cose da ragazzi.

Spero d'esserne perdonato da chi domani si troverà a leggere queste mie note.

Cosa siamo riusciti a combinare, poi, di tanto importante?

Nulla.

Tutto si dileguò al sopraggiungere della maturità, all'apparire di una più adulta maniera di valutare il mondo circostante, dapprima vicino, poi sempre più lontano, telematico, informatico, e le fattuali opportunità offerte da quest'ultimo, che non si dimostrarono certo splendide come quelle sognate in gioventù.

Come per implosione, i mille fatui ectoplasmi dell'illusione miseramente annegarono nel vortice di un vorace buco nero.

E tutto fu buio.

REVISIONISMO STORIOGRAFICO

Esame di licenza media.

Ben presto la conversazione prende una piega alquanto incerta, ed è allora che il candidato decide di rovinarsi del tutto, invocando qualche domandina di storia.

Il docente, oltremodo impietosito nel vederlo vieppiù confuso, tenta un salvamento in extremis: – Ma ora... vediamo... Mussolini... È MORTO?

Studente: – Secondo me... secondo me... NO.

UN PICCOLO LETTORE

Di recente, mi sono regalato un apparecchietto FM/lettore CD/USB da tenere permanentemente sulla scrivania, in studio, avvertendo da tempo un insistente bisogno di riascoltare musica d'altri tempi, quella stessa che, ad esempio, memorizzai in una minuscola pen drive da lasciare in macchina.

Più di trecento brani in grado di ricondurre la mia anima a tutt'altra atmosfera.

Favolosi Eldoradi?

Non del tutto, non esattamente, perché della presente, ben gestita mia attualità salverei parecchie cose, cui non rinuncerei tanto volentieri: iniziata quarant'anni fa, ben radicata nel passato – in una storia importante –, amo poterla ricordare per intero, o quasi.

Eppure, avverto altresì l'inevitabile necessità di riascoltare della buona musica, come in questo preciso istante, mentre scrivo.

Ripenso ai tempi del mio primo computer, un invadente catafalco ovvero profondo tubo catodico, verace televisore piantato su una solida base hardware, che ospitava il disco rigido su cui ogni operazione digitale restava indelebilmente impressa e grazie al quale poteva accadere ciò che allora mi appariva incredibile, benché fosse un nonnulla, se paragonato alle infinite potenzialità delle macchine attuali.

Una memoria che oggi fa sorridere: 10 GB.

Eppure, quante cose ho potuto realizzarvi e quanto vi ho appreso di quel che oggi so applicare ai più evoluti e sofisticati marchingegni.

Ciò che maggiormente apprezzavo di quel coso – che un giorno dovette giocoforza finire in discarica, come tutti gli aggeggi su cui gli anni inesorabilmente gravano, mettendone a nudo i più svariati acciacchi – erano le due efficaci casse acustiche che lo corredevano e forse ancora giacciono dentro qualche cassetto, in sala docenti, presso l'istituto in cui fino a due anni fa insegnavo, se qualcuno non ha creduto di rimuoverle e gettar via.

Quei due comunissimi diffusori mi permettevano di lavorare, scrivere o leggere tenendo in sottofondo della buona musica, per lo più da CD; fra questi, il mio "Sunny", manufatto risalente alla seconda metà degli anni '90 del secolo breve.

Diffondevano così bene, sfogando di ogni sonorità i giusti colori. Ne sortiva un accento profondo, vivo, toccante: umano.

Ora, il piccolo apparecchietto recentemente acquistato occupa un minuscolo angolino della mia scrivania, da qualche anno liberatasi dell'enorme e inutile cumulo di scartoffie e quant'altro, che per decenni l'aveva prepotentemente invasa, soprattutto nell'ingovernabile disordine creatovi da certi inenarrabili furori capaci di trasformarla in un autentico campo di battaglia, se stavo lavorando febbrilmente, come nel mio stile, a qualunque progetto, manufatto, libro, articolo, soggetto, conferenza, aggiornamento e via discorrendo, in cui, a quel tempo, potessi entusiasticamente credere. Ora non più.

Tuttavia, benché nella timida, quasi defilata condizione di cui s'è appena detto, il minuscolo lettore si dimostra perfettamente in grado di restituire appieno, benché con discrezione, il caldo sentimento delle antidiluviane casse acustiche.

Intanto, il grande Lucio Battisti va riproponendovi, struggente come sempre, la più bella delle sue canzoni: "Emozioni".

FOTO SENZA “PUNCTUM”

Di tanto in tanto, un po' ovunque – social o meno –, ti imbatti in qualche foto per cui credi di poter esclamare “Che bella!”, così, d'istinto, e, se possibile, vi clicchi sopra un bel like.

Eppure, il più delle volte, in quello scatto manca qualcosa: ciò che Roland Barthes, in un limpido, gustoso volumetto, *La camera chiara*, definiva “punctum”.

La maggior parte delle foto – tecnicamente perfette o, quanto meno, corrette – che girano oggi, per lo più in Rete, lascia parecchio a desiderare, sotto l'aspetto affettivo.

Quanto più le osserviamo, tanto più ci rendiamo conto che non sanno scatenare in noi alcuna storia emotivamente intensa, toccante, alcuna travolgente intermittenza del cuore.

Come certi cibi: al primo assaggio, ti sembrano eccellenti; dopo un po', non ti dicono più nulla.

PEREGRINE RIMEMBRANZE

Spesso mi domando a cosa serva ricordare certi eventi o persone, ovviamente ipotizzando che il rievocare in sé possa risultare assai spesso necessario – per un’infinita serie di ragioni: pratico-operative, logistico-strategiche (incluse quelle finalizzate alla mera sussistenza), economico-proficue, poetico-narrative, affettive e via dicendo –, benché non di rado mi sia segretamente congratolato con me stesso per essere stato capace di ridurre in un bidone della spazzatura non so quanta inutile, ingombrante zavorra.

Vitale è che tale operazione non venga mai del tutto consegnata alle sole grinfie di un occulto, automatico dispositivo di censura e rimozione (benché lo stesso per lo più agisca a nostro utilitario beneficio), ma sia accompagnata e confermata da una riflessione il più possibile coraggiosa e consapevole. Ciò che spesso sintetizzo in un’assai laconica ma pregnante espressione: “guardare in faccia il mostro”.

A volte, sembra che la memoria vada pescando a casaccio, eventualità per nient’affatto rara.

Qualche giorno fa – e mi domando per quale ragione ciò abbia potuto verificarsi –, mi è accaduto di ripensare a un vecchio amico (noto psicoterapeuta di laggiù, con cui ho condiviso l’intera adolescenza e giovinezza, nonché – trascorsi ben quarant’anni di ricambiato silenzio, tali da lasciar sedimentare il ricordo di innumerevoli esperienze del bel tempo che fu, artisticamente, ideologicamente assai intense, ad onta della sublime, divina ingenuità che tutte le dipinse – svariate avventure intellettuali più recenti. Oggi, ahimè, nuovamente smarrito) soltanto per essermi reso conto di farlo, andando per strada, con quello stesso inconfondibile, disinvolto passo ovvero dinoccolato, sussultorio, ritmico incedere che senza volerlo colsi in lui (e oggi empaticamente rivivo) la sera in cui, dovendo qualche ora più tardi esibirmi presso un certo jazz club della mia città natale, assieme accompagnammo il contrabbassista con cui allora suonavo fino all’hotel – di evanescente, magico incanto: caraibico, nella memoria –, presso cui, dopo il concerto, il mio amico avrebbe potuto riposare occupando la “stanza del vescovo”...

Sulle ali di una tale reviviscenza e forse anche agnizione, ho potuto ricostruire con rapita fantasia (e scarsa diligenza filologica) tutta una serie di momenti, esperienze, emozioni, rivivendo con paranormale intensità la benefica, incentivante confusione che forse regnò nella nostra comune esistenza.

Magari no.

Magari ogni cosa procedette secondo quella stessa norma canonica su cui si disciplina la Sublime Banalità che regola ogni terreno abbaglio.

Troppo spesso, gli uomini ne raccontano delle belle riguardo a se stessi.

Non serve credervi troppo.

GENTE DA BAR

*In mezzo alla gente antipatica,
tutti tristi con le facce da bar*

(Lucio Dalla, “Cosa vuol dire una lacrima”)

Perché “gente antipatica”, perché “tutti tristi”?

Chi l’ha detto?

Non sempre, non necessariamente.

Stamane, attraversando a piedi il centro storico di un’amena cittadina del Nord, ho costeggiato, fra pittoresche stradine di un tempo, tutta una serie di esercizi di cui mi ero completamente scordato. In particolare, mi hanno “punto” le trattorie, le cantine, i caffè, i bar; insomma, tutti quei luoghi in cui molta gente abitualmente sosta, poco o tanto, per mangiare o bere, quindi partecipando, in vario modo, alle molteplici occasioni di interazione sociale che possono crearvisi.

Lì, ho riflettuto su come personalmente non sia mai stato un “tipo da bar”, nemmeno da giovane, quando, impegnato in un certo genere di piacevoli faccende (conduzione di programmi radiofonici presso la prima emittente libera della mia città, attività musicale, partecipazione a svariate iniziative artistico-culturali, ecc.), avrei potuto anch’io facilmente iscrivermi a quella vasta e multiforme moltitudine giovanile decisamente avvezza – allora; oggi, boh... Non ho più il polso della situazione – alla frequentazione di locali aperti al pubblico come, per l’appunto, bar, caffè, osterie, cantine.

Invece, me ne astenni: per più d’una ragione.

Da allora, quant’acqua è passata sotto i ponti, e ogni cosa mi appare, oggi, limpida e serena, crivellata dal tempo, vagliata dalla distanza, e mi domando come sia possibile delineare una sorta di “fenomenologia” della “gente da bar”, quali debbano cioè risultare gli attributi a lei inconfondibilmente propri, e, volendo, potrei anche azzardare un ritratto di me stesso che ne tenga conto.

Se non lo faccio, è solo perché dubito fortemente ciò possa mai condurmi da qualche parte che ne valga la pena.

Comunque stiano le cose, giova forse riferire che Björn Larsson stese di getto il primo capitolo de “Il Cerchio celtico” standosene seduto, un intero pomeriggio, al tavolo d’un caffè.

Giovanni Pascoli, dal canto suo, amava raggiungere in calesse una certa trattoria nei dintorni di Barga in compagnia della sorella Mariù, per un mezzo Toscano a testa, due bicchieri di rosso e, soprattutto, per bearsi non poco della nobile favella, a suo dire squisitamente “dantesca”, di cui gli apparivano eloquentemente padroni i rustici, assidui avventori del locale.

Secondo me, non soltanto dizionario e fonetica lo affascinavano, ma anche il contenuto stesso delle loro solide narrazioni.

ALTRI TEMPI

Stamattina, recandomi a piedi al supermercato, quindi attraversando in direzione nord-ovest il centro storico del piccolo paese in cui circa quarant'anni fa deliberai di svernare dapprima un assai professionale impegno con la scuola, quindi la tanto ambita quiescenza, ho incrociato un signore in bicicletta, non oltre i sessant'anni (dunque, più giovane di me), che mi ha rivolto uno sguardo soltanto distratto.

Io, invece, ne sono stato vivamente catturato.

Espressione seria e intensa, significativa, d'altri tempi, così pure l'intero suo look nonché la bici stessa, tanto simile a quella dei miei cari zii 'Ntuni e M'ncè.

Così, per una sorta di intermittenza del cuore (accade spesso), mi son sentito risucchiare all'indietro, negli anni, per tornare bambino.

Quel volto, così semplice, ma speciale, somigliava straordinariamente a quello degli anziani – onesti, asciutti, puliti – di una volta. Almeno, quelli che ho conosciuto io: genuini, di poche parole, rustici, quasi sempre bonari, o burberi, a volte, ma sempre responsabili, di sé e degli altri.

Autentici maestri di vita.

Noi eravamo fragili e piccini, ma sotto le protettive, possenti ali di quei giganti ci sentivamo forti, sereni, al riparo da ogni insidia: naturale o umana. Quei pilastri, che per noi traevano le proprie radici da solide, “storiche” fondamenta morali, erano faro luminoso e porto sicuro.

Tornano alla mente fiabesche narrazioni, e con esse un fantastico libro di lettura che con trasognato incanto leggevo durante i miei anni di scuola elementare: un nonno contadino vi conversava amabilmente con la nipotina, entrambi seduti su un carretto, fra distese di biondo grano, condividendo un grappoletto d'uva; una madre amorosa vi intonava dolci canzoni al pargoletto che stringeva al petto, mentre lui l'ascoltava rapito...

Personaggi che coincidevano in tutto con quelli che noi piccoli “anni '50-'60” potevamo incontrare ovunque, ogni giorno.

Oggi, tutto mi appare dolorosamente sconvolto: allora, avevamo attorno persone “adulte”, che con noi osservavano comportamenti puntualmente corretti, di altissimo esempio, degni delle migliori “guide”.

In questi nostri anni tanto spudorati, l'adulto – per modo di dire – sono io, e attorno non vedo che persone “giovani”, spesso fin troppo.

Non di rado borbotta, perché in loro non trovo che difetti.

Per i fanciulli d'oggi siamo ancora quei riferimenti certi, quei sostegni forti e rassicuranti che i nostri padri, i nostri nonni sapevano essere per noi?

QUEI DUE NON HANNO UN CAVOLO DA FARE!

Un'ex collega suole ripetere ad una nostra amica: “Ma G., che cavolo han da fare, quei due lì (mia moglie ed io)? Sono in pensione, beati loro! Che problemi vuoi che abbiano?”.

Non ha torto: è davvero un incanto levarsi ogni santo giorno ad orari per lei ancora da sogno irrealizzabile, per poi chiedersi: “Che VOGLIAMO fare, oggi?”.

Non “Cosa DOBBIAMO fare, oggi?”.

Poi, magari succede, ad esempio questa mattina, che debba lasciare il letto un po' prima del solito (comunque ben riposato, mica reduce dalla correzione di montagne di verifiche, dopo cena fino a tarda notte: intendo le 3, le 4), alle 7,30, per glissare, serenamente ciondolando, fino ad un paesino della bergamasca, a due passi dal lago di Iseo, più esattamente dal concessionario presso cui ho acquistato la mia ultima auto, per montarvi quattro gomme invernali.

1 ora e 30 di attesa, volendo anche in sala d'aspetto, ma ho preferito fare due passi, stavolta scegliendo la parte interna del borgo, il suo cuore più antico. Nulla di speciale, pensavo: visita di breve durata, rientro dopo una mezz'oretta alla base e lì un po' di lavoro al tablet che avevo con me. Invece, no. Sono andato avanti, poi avanti e ancora avanti, fino a che il cell non mi ha mostrato che era già trascorsa un'ora.

Neppure un caffè al bar mi ci è scappato...

Dopo aver gironzolato ancora un dieci minuti, ho rivolto i miei passi in direzione della concessionaria, e lì, mentre raggiungevo l'area più moderna del paese, attraversando a ritroso le viuzze di un tempo, ho avvistato, ancora lontana, un'auto bianca, tettuccio nero – identica alla mia, accessori inclusi –, procedere verso di me, quindi arrestarsi ad una piazzola per farvi manovra e invertire la marcia; lì, ho potuto leggere distintamente la targa della mia VW.

Ho concluso “quindi, è pronta. Allora scendo: tra una decina di minuti sarò laggiù e la recupererò”.

Pagata alla cassa l'onesta cifra richiesta per il servizio, senza dover attendere un solo istante, son salito in macchina e ho subito ripreso la via di casa.

Riflettendovi, ho realizzato che quanto appena riferito non sarebbe potuto accadere manco se mi fossi accordato al microsecondo con il gommista.

In quello stesso momento, ho anche compreso che in questa mia (nostra) esistenza, sempre più libera da impegni, scadenze, fretta, ansia, “indesiderata” e simili, qualcosa di magico, degno d'essere narrato ancora accade.

Tutto vi appare calmo e sembra filare liscio, quanto mai sotto il mio controllo, dentro quell'articolata, densa rete di coordinate (chissà cosa ne sarà, quando me ne andrò? Chi mai saprà metterci le mani, al posto mio?) che nel tempo sono riuscito ad erigere per cingere d'assedio ogni minima “variabile” capace di generare inutile tensione o negativo stress.

A parte ciò, ma anche grazie a ciò, è proprio vero: non ho (abbiamo) un cavolo cui pensare.

Eppure, non è più come quand'eravamo piccini e la Spensieratezza, quella autentica, serenamente abitava ogni nostra giornata.

Oggi, mente leggera, sì, ma sempre con quell'angoscia – lubrificamente serpeggiante a teso leitmotiv

delle nostre immaginazioni senili – che qualcosa di grave debba accadere da un momento all’altro. Diventando vecchi, è sempre più probabile – statisticamente parlando – che ci si possa imbattere in un mucchio di guai, nostri o di parenti, amici, conoscenti, con cui in vario modo abbiamo a che fare: immenso, taciuto presentimento di quell’oscuro dolore che comunque alberga nell’animo di ogni uomo.

Né possiamo illuderci che così non sia.

KERNEL (NOCCIOLO)

Concetto assai interessante, ancor più se trasferito dall'universo dei computer al mondo umano.

Alcuni ricordi, ovvero regioni più o meno ampie della nostra memoria, si installano al livello del suo “nocciolo”, promossi a componenti “di sistema”; se rimossi (ammesso ciò sia possibile) con leggerezza, potrebbero seriamente compromettere il funzionamento dell'intero universo personale, fisico e mentale, cioè globalmente psicosomatico, dal momento che l'archiviazione di esperienze mnemonicamente fissate può di fatto tingersi e connotarsi di lieve o intensa affettività (emozioni in vario modo connesse a tale o talaltra esperienza acquisita) e a quella restare connessa.

Rimuovendo determinati tasselli indispensabili al corretto ed efficiente funzionamento del “sistema”, potremmo mettere seriamente in forse quest'ultimo, come ampiamente dimostrano, oggi, alcune tra le viepiù diffuse patologie d'ordine soprattutto mentale.

Altri “file” di memoria, invece, vanno utilmente rimossi.

Chiamiamoli “temporanei”, relegati in una sorta di effimera cache.

Il “sistema”, liberato da simile zavorra – “passato senza futuro” –, pesante e inutile sul piano dell'attualità, funzionerà con fresca e straordinaria scioltezza.

Tuttavia, non è detto si debba necessariamente rimuovere ogni esperienza dolorosa, che, in atto o nel ricordo, ci abbia resi infelici.

Alcuni vissuti, benché spiacevoli, andranno gelosamente custoditi, poiché indispensabili, se fra i nostri obiettivi è il non ricadere nei trascorsi errori, traguardo garantito dalle robuste cautele assicurate e “protette” dai kernel infelici coraggiosamente salvati.

Meriteranno, ovviamente, d'esser conservati entro teche dorate tutti i ricordi connotati di quell'emotività positiva senza dubbio necessaria a rendere la nostra esistenza quanto più degna d'essere vissuta: motivata, appassionata, ottimista, fiduciosa, resiliente e, perché no?, discretamente “illusa”.

COME SI CAMBIA...

13 dicembre: Santa Lucia.

Sono in auto mentre torno da un vicino supermercato. Vi ho appena acquistato dell'ottimo cotechino e zampone da gustare assieme ai nostri parenti, mentre a casa mia moglie è alle prese con un cavolo verza, cui cambiare i connotati per ricavarne dei crauti. Mio cognato penserà come sempre alla polenta, quella integrale, buona, di montagna, e mia cognata al dolce. Avrà certamente preparato una delle sue fantastiche torte, benché non ci abbia ancora fatto sapere nulla.

Stanotte, Santa Lucia è passata per le case di bimbi buoni e poverelli per lasciare a ciascuno attesissimi doni.

Tra poco scenderemo anche i nostri al caro piccolino di sotto, e dovremo riferirgli che la Santa si è tanto raccomandata di informarlo che le pilette le ha già messe lei.

Insomma, tornando dal supermercato, improvvisamente, per caso o volontà, scelgo un percorso alternativo imboccando la strada che, poco prima di incrociarne un'altra, fiancheggia la scuola presso cui ho insegnato, ininterrottamente, dal lontano 1986 al giugno del '21.

Questo è il mio secondo anno di pensione.

Non è qualcosa che si possa apprezzare fin da subito, dal giorno successivo all'ufficiale data di scadenza del servizio. Se poi di scuola s'è trattato, allora tutto si fa più lento, graduale, sfumato.

L'ambito gusto dell'agognata libertà non ti viene concesso così, di punto in bianco, con la catastrofica discontinuità di un salto totale ed improvviso, ma si lascia assaporare poco per volta, giorno dopo giorno, nelle sue infinite nuance, per lo più gradevoli. Per me, senza confronto.

Soltanto una ventina di minuti fa, alla cassa del supermercato mi sono imbattuto nel papà (mascherina FFP2, più un cuculo ben calzato – io, semplice “chirurgica” –, quindi è stato lui a riconoscermi per primo) di un vecchio alunno.

Abbiamo parlato un po', soprattutto di suo figlio.

Da tempo laureato, fino allo scorso anno, impiegato, da qualche mese disoccupato. Speriamo possa trovare presto un nuovo lavoro: così bravo, pulito, educato.

In questo preciso istante, sto costeggiando quella che un giorno fu anche la “mia” scuola.

Luci accese nelle aule rallegrate dall'euforia di tanti ragazzini.

Anche oggi, nonostante l'importante ricorrenza, sembra che tutto funzioni regolarmente.

E gli insegnanti?

Non riesco più a mettermi nei loro panni. Mi ispirano appena una gran tenerezza, una vena di compassione.

Dal mio singolare punto di vista, fortunata mia nipote che, a casa per influenza, non ha dovuto affrontare – recandosi a scuola come sempre a piedi – il rigido inverno che ci ha appena regalato un po' di nevischio, ed è rimasta a casa con il suo piccolino.

Nevicherà sul serio?

Al solo pensiero che ciò possa accadere, il bimbetto spicca salti di felicità.

Una Santa Lucia coi fiocchi!

UNA NUOVA CLASSE

Secondo giorno presso la III D, mia nuova, ignota classe: presentazioni scambievoli, conversazioni finalizzate ad una prima conoscenza reciproca, preamboli relazionali e metodologici, sommaria illustrazione delle attività da svolgere assieme nel corso dell'anno e via discorrendo.

Chiedo gentilmente ai simpatici ragazzini che ho davanti di stendere, anche a mo' di prova d'ingresso (prima so come scrivono, meglio è per tutti), un breve testo (una ventina di righe almeno), che ci consenta di ottimizzare il nostro rapporto, scolastico e soprattutto umano.

Traccia:

"Quest'anno abbiamo un nuovo insegnante di Italiano, Storia e Geografia. Riferisco in poche righe un momento del suo primo ingresso nella nostra classe e liberamente esprimo una mia prima valutazione al suo riguardo.

In particolare, vorrei fargli sapere che cosa mi attendo da lui e cosa, secondo me, dovrebbe insegnarci, anche e soprattutto dopo aver messo a fuoco pregi e difetti (punti forti e deboli) di tutti noi. Concludo il mio elaborato dandogli un consiglio".

“Temini” esaltanti: molti per la forma, tutti – indistintamente – per il contenuto.

In uno di essi sorprendo un curioso passaggio:

"Appena ENTRÒ DALLA PORTA, tutti CAPIMMO che si trattava di un insegnante diverso dagli altri".

[Si notino i due verbi al passato remoto, tempo utilizzato con lodevole disinvoltura, nel breve scritto richiesto, da ciascuno di quei ragazzini, a dispetto di una morfosintassi squisitamente bresciana, lombarda – insomma, padana –, che da tempo immemorabile sembra averlo definitivamente bandito dall'uso corrente. Dunque, decisamente aulico e formale. Presuppone un mucchio di buone cosette...]

Al termine della "correzione", aggiungo, per rompere un ghiaccio che comunque non c'è:

"Cari ragazzi, eccezionalmente ENTRO in aula anche passando PER LA FINESTRA".

Non mi si taccia di divina presunzione, se qui cito, senza dar troppo peso al mio, un ben più noto, autorevole episodio: “Lo riconobbero da come spezzò il pane” (Luca, 24, 30-31).

Quei ragazzini (a questo punto, potrei serenamente definirli miei “discepoli”) mi riconoscono “al mio entrare dalla porta”! (25)

UOMO DI MARE

Scoprii d'essere "uomo di mare" quando mi allontanai svariate centinaia di chilometri da quel magico elemento, la cui salsedine avevo inconsapevolmente assorbito per anni.

Cosa ne sapevo prima d'allora?

Non conosciamo – né apprezziamo – il vero senso delle cose, se non quando ce ne allontaniamo o vengono a mancarci.

"Uomo di mare", sì, e tuttavia cosa ci faccio, da quarant'anni, quassù, in terraferma lombarda, fra tanti che pure mi sono infinitamente cari?

Chi l'avrebbe mai immaginato?

Esule?

Nient'affatto.

A volte, penso che ciascuno finisca per ritrovarsi, non di rado a costo di inenarrabili peripezie lungo strade assai tortuose, nell'intimo cuore della propria "casa" ideale, per conoscervi la sospirata pace.

Tanto è inesorabile la forza del destino.

MI MANCHERANNO PIÙ LE PERSONE O LE COSE?

Nel presente, ultimo frammento cercherò di mettere a fuoco le ragioni di questo progressivo immalinconichirmi, sulla scorta della piega che la mia vita sta prendendo.

Con l'andar degli anni, sempre più imparo a rileggerla, osservandola da punti di vista ogni volta inediti, e mi domando se ciò accada ad ognuno.

È innanzitutto – e verosimilmente – l'età stessa, nel suo progressivo, inesorabile avanzare, a scatenare quella singolare febbre d'inventario che certo non definirei serena, men che meno lieta.

Quanto ancora mi resta da vivere?

Se tutto procederà per il verso giusto, una quindicina d'anni, forse venti; non di più.

Saranno stagioni difficili, stanche e malaticce, quelle che verranno, prive della passione necessaria a gestire dignitosamente ogni cosa con la necessaria disinvoltura, energia, tempestività, precisione, adeguatezza.

Ogni nuovo gesto costerà una fatica immane.

In una simile condizione, occorrerà sistemare per tempo un bel po' di faccende, uomini e cose, con cui sarà giocoforza concludere in modo possibilmente indolore tutto un immenso discorso sulla vita.

Chissà se ce la farò?

Quell'instinguibile senso di fragile precarietà che col passar degli anni sempre più avverto, vieppiù dubbioso del felice esito d'ogni nuova impresa, mi mette addosso una straziante angoscia.

Ciò che più mi rattrista è il versante emotivo della questione, l'intollerabile passione del distacco, dell'abbandono, della perdita, e mi rendo conto d'aver compreso solo mentalmente l'esistenziale precetto zen del non dimorare in alcun "luogo": cose o persone.

Così, mi chiedo se saran le une o le altre a mancarmi di più, quando verrà la mia ora:

Ricordare ogni luogo
veduto con te,
ogni istante
con te vissuto... (26)

Ripenso spesso ad una bella canzone dell'ultimo Battisti, "Le cose che pensano": forse piangono per noi.

NOTE

(1) Un ricordo che potrebbe far sorridere, soprattutto i ragazzi d'oggi, che neppure lontanamente immaginano cosa si perdono, compulsivamente sbandando alla volta di ben altri fantasmi.

Quello, sì, era vivere intensamente ogni esperienza, benché piccola e apparentemente insignificante. Quante emozioni scatenate da un semplice apparecchio telefonico...

Allorché per ragioni di lavoro mi trasferii in Lombardia e infine in terra bresciana, negli anni '80, quel romantico oggetto, dalle linee futuriste ma anche morbide e umane, fu sostituito da una tavoletta bianca, frigida, spesso difettosa, quanto meno incapace di qualsivoglia afflato poetico.

Liberarmene alla prima occasione utile, fu sorprendentemente facile.

(2) Non è metasemantica.

Nel sonetto di Fosco Maraini, "Il Lonfo", quasi tutti i termini utilizzati (salvo le "parole vuote", meramente funzionali sotto il profilo sintattico, e poco altro) non sono provvisti di alcun "significato" referenziale, benché sintagmaticamente combinati, nel rispetto di una corretta "accettabilità grammaticale", sembrano poter acquisire un "senso", contestuale e/o pragmatico: tutto vi concorre in direzione di agevoli (addirittura spontanee e irresistibili) attribuzioni di significato soggettivo e personale, persino narrativo.

Nel mio "Random", invece, ciascuna delle parole proposte, in uscita casuale, una dopo l'altra, dal dizionario digitale è provvista di un proprio esatto significato denotativo (infatti, il "capovaccaio" è un piccolo avvoltoio, "abuzzire" significa rimpinzarsi o annuvolarsi, e via discorrendo), ma appare arduo (benché non impossibile) operare una selezione di "senso" nel contesto della composizione citata.

Trattasi, dunque, di un mero giochetto, certo non Poesia, la cui ottimale riuscita dipende, in ogni caso, dalle virtù del giocatore.

(3) Sempre più mi rendo conto di quanto fosse saggio l'Harlequin di una mia lirica giovanile: "Forse c'era un modo migliore" (in G. Bergamaschi, ALLORA... E ORA, 2009, <http://www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Alloraeora.pdf>).

(4) Ci ho dormito sopra, ma al risveglio mi sono chiesto se quel fornitore di porchetta fosse davvero tale o si trattasse invece di un pazzo, della serie "io sono Napoleone".

Di questi tempi, non ci sarebbe da stupirsi... e tutto si spiegherebbe.

(5) Questa la più toccante e convincente ragione per rassegnarsi ad un sacrosanto silenzio.

Specialmente on line, dove ogni dì abbandoniamo i nostri più intimi pensieri e sentimenti alla mercé di vili, occulti "chiunque".

(6) Quel che sta accadendo da qualche anno (Covid-19, guerra in Ucraina, crisi generale, ecc.) mi ha fin troppo bene aperto gli occhi. Così, ho potuto meglio verificare, lucidamente focalizzare e valutare parecchi aspetti del nostro rapporto con il mondo e con gli altri.

Quanti simulacri crollati e altarini smascherati, quante fole pietosamente dissolte e meschine certezze svergognate, quanti rami secchi terapeuticamente recisi e volti fittizi infine svelatisi per ciò che realmente erano, quanti "ma togliiti dai piedi!" legittimamente regalati a destra e a manca.

Insomma, com'è diventata soft, libera ed essenziale la mia esistenza...

Quanto inutile peso la opprimeva, a monte del sanificatore repulisti...

C'è voluto un bel coraggio – i grandi abbandoni ne richiedono parecchio –, ma alla fine ce l'ho fatta.

(7) Peccato si perdano – così facendo – gli insostituibili vantaggi di cui argomentavo, tempo fa, nella singolare premessa del mio RELITTI DI UN PICCOLO NAVIGLIO: (<http://www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Naviglio.pdf>). Rileggendola, ancora me ne stupisco. Fortunatamente, altri innumerevoli atout, connessi al gesto stesso nonché ai tempi materiali della scrittura, riemergono, colmando quanto basta l'angoscioso, tecnologico vuoto.

(8) Con ciò chiarisco che non ho mai pensato né scritto che uno scrittore debba essere anche un esperto critico, così come non credo affatto che un bravo musicista debba esser capace di minuziose analisi musicologiche o un calciatore debba saper imbastire una competente cronaca di partita o un pittore-sculitore-architetto possa mai eguagliare la sagace intelligenza interpretativa di un Argan o Brandi o Portoghesi o Zeri o Zevi o un bravo chirurgo oculista debba saper materialmente "costruire" l'evoluto dispositivo laser che opererà in pochi minuti la mia cataratta.

(9) Quel “rimandarci indietro” (non ad un presunto “inferno in Terra”, mera invenzione di gente malvagia, pavida per inconsapevolezza) costituisce la più impagabile dimostrazione di divina clemenza e... pazienza.

Questa vita non è valle di lacrime, ma semplice classroom benevolmente creata per offrirci la possibilità di conseguire quella Consapevolezza che ci salverà da ogni ennesimo "viaggio" di conoscenza. Chi l'ha raggiunta, non la va spifferando in giro né la pensa. Semplicemente, la vive.

Naturalmente, si va avanti e indietro. A piccoli o grandi passi, comunque a poussée.

Humanum est.

Importante è farsene una ragione.

(10) Questa gente non ha futuro e, con loro, noi stessi, se non ce ne andremo prima di dover assistere al peggio.

(11) L'estrema penuria d'ogni dettaglio utile all'identificazione di cose e/o persone, carattere fin troppo evidente nel corso del breve racconto, è stata intenzionalmente perseguita al fine di evitare all'autore eventuali, malaugurate rogne. Alcuni di noi sanno essere, oggi, fin troppo vendicativi. No, please!

Il tutto nel più franco convincimento che ogni lettore saprà agevolmente colmare, cooperare al testo, per calarvi la propria viva esperienza e restituire alla mia storiella l'originario piacere taciuto, non detto, sottinteso: pour cause.

(12) Si può essere più idioti di così?

(13) Va ricordato, a smentita di ogni disinformato, incallito detrattore della nobilissima professione, che gli impegni di qualsivoglia insegnante degno di un tale nome non si esauriscono certo in un coinvolgimento settimanale tanto esiguo.

Alle 18 ore dichiarate nel testo vanno infatti ad aggiungersene altre 30 almeno, gestite entro le mura

domestiche, quindi non certificabili, fatte di sudate carte (studio e costante approfondimento – matto e disperatissimo – di ogni questione che attenga alla specifica disciplina insegnata da ciascun docente, ma non solo, lettura e correzione di interi faldoni di verifiche, preparazione del lavoro da svolgere in classe l'indomani, ecc.), più infinite altre incombenze, quanto mai “varie ed eventuali”: corsi di aggiornamento, consigli di classe, collegi docenti, organizzazione di un'indicibile quantità di progetti e/o attività.

Tutt'altro che uno scherzo!

(14) “Magica la trasfigurazione mitica dell'immediata realtà fotografica, grande la resa estetica della cosa funzionale: terribilmente attraente e poeticamente suggestivo l'errore d'artista...”.

Commento al post “Au lait”, pubblicato, tempo fa, nel mio profilo Facebook.

Ahimè, non riesco a ricordarne l'autore né tuttora mi risulta facile individuarne, in tutta sicurezza, l'esatto referente:

- a) il magnifico dipinto di Van Gogh?
- b) la splendida composizione di Lyle Mays?
- c) entrambe le cose?
- d) il mio post?

Probabilmente, (a).

Tuttavia, assai spesso le parole, benché del tutto accettabili sotto il profilo logico-sintattico o semantico, riescono a sortire effetti di straordinaria, meravigliosa equivocità sul piano testuale e pragmatico.

(15) Luigi Viva, *Pat Metheny. La biografia, lo stile, gli strumenti*, Franco Muzzio Editore, 1989.

(16) Città ardua da capire, Brescia.

Riservata.

Occulta.

Discreta.

Tutt'altro che “squacchiosa”.

Invisibile.

Inesauribile.

Segreta.

Se alla fine, dopo aver abbattuto non poche barriere, riesci ad afferrarla, la adori.

Letteralmente.

Incondizionatamente.

Bellissima!

Una delle più meravigliose e ricche (di storia, arte, ambiente, cultura) città che abbia mai conosciuto.

(17) Stanco sono, ormai, di star lì ad immortalare monumenti, come ogni altra turistica appariscenza. Per quello han già inventato le guide, le cartoline...

Mi interessano, invece, quegli angolini (persino in una grande, bella e famosa città potrebbero contarsi appena sulle dita di una sola mano), capaci di produrre in me quella certa emozione "inclassable", che Roland Barthes definiva "punctum" (*La chambre claire*, Parigi, 1980).

(18) Lo confesso: ho trascorso notti "bianche" (spesso dalle 8 di sera alle 7-8 del mattino seguente, quando s'era fatta l'ora di andare a scuola), tra gli 11 e i 30 anni, causa serate/nottate musicali e altro ancora. Ho così avuto modo di conoscere l'universo notturno nei suoi molteplici dettagli, al punto d'esserne, oggi, comprensibilmente stufo.

Laggiù, a San Benedetto del Tronto, attendevamo l'ultima proiezione di qualsiasi pellicola ne valesse la pena (tre o quattro alla settimana), quella delle 23,30, e ne venivamo fuori press'a poco verso l'1,30 o le 2 di notte.

Dopodiché – quando ancora esisteva il Cinema Calabresi (poi trasformato in struttura residenziale – con parcheggio riservato – e commerciale) –, usciti all'aperto, occupavamo alcuni tavoli presso il bar Glacial (che ora non c'è più: diverso nome, altra gestione), per restarvi, tra un bicchiere e l'altro di birra o prosecco o anice o mistrà o Pernod, almeno un paio d'orette a disquisire dottamente di cinema, letteratura, stili di regia, abilità attoriali, colonne sonore e via discorrendo.

Verso le 4 ci alzavamo da lì per giocare un'altra oretta in piacevoli chiacchiere, passeggiando su e giù per il centrale corso Moretti, fino alle 5 del mattino. Tutto questo o altro simile ci appariva, allora, di una scontatissima normalità.

Per non dire di quando, durante i mitici anni '70, creammo dal nulla e gestimmo con successo e viva partecipazione dell'intera comunità sambenedettese una delle prime radio libere italiane (precisamente, la seconda, dopo una storica, ben nota emittente milanese): Radio 102 (poi, per lusinghiere ragioni che qui però taccio, Popolare).

Le sue onde si diffondevano "per l'aere" anche durante la notte, perché dai suoi microfoni trasmettevamo, dal vivo, fino alle 4 o le 5 del mattino.

Non di rado, chi vi accedeva alle 7, per una ricca e competente prima pagina o per una rubrica – riservata alle massaie – su prezzi, varietà e qualità delle merci disponibili presso il grande mercato a due passi da Piazza Garibaldi, rubava il testimone a chi aveva appena terminato di condurre il programma precedente.

Dopodiché, lasciando gli studi a quell'ora, cornetto e cappuccino presso un caffè della vicina piazzetta o anche altrove, tanto per fare le 8.

Breve: credo d'aver conosciuto piuttosto bene la notte.

Certamente meglio di come potrebbero farlo i ragazzi d'oggi, e questo francamente mi spiace.

(19) Quallsivoglia esperienza ritenuta (qui, narrata come) fondamentale nella vita di un individuo, in quanto incipit di significativi mutamenti esteriori/interiori ovvero coincidente con una o più decisive "svolte" esistenziali (cfr., in ricerca libera, nel web: "psicologia narrativa", "autobiografia come autoanalisi e cura", ecc.).

(20) (alcuni commenti dal mio profilo Facebook)

A. B. – Tutto vero quanto descritto!

Io – Questo tuo commento mi fa piacere e onore: un certo tipo di "realismo magico" è sempre stato, in effetti, il mio prioritario target narrativo.

C. I. – Il coraggio di "lasciar andare"...

Io – Mollare la presa: dieci anni di studi zen saran serviti a qualcosa...

C. I. – Certo che sono serviti! Ci sto provando anch'io, davvero! Percorso difficile, ma vitale!

N. S. – Quale profondo significato psicologico può assumere lo svuotamento di una cantina!

Io – Qualche anno fa, in una sorta di huysmaniano à rebours, iniziai a scrivere una storia per ciascuno degli oggetti laggiù ancora superstiti, dal momento che a ciascuno di essi era legato almeno un ricordo di particolare intensità: riguardante soprattutto alcune persone a me assai care, parecchie delle quali passate da tempo a miglior vita.

Momenti perduti: non vi sono più, laggiù in cantina, le oltre cinquanta bottiglie in cui, ad ogni risalita da San Benedetto, travasavo gli altrettanti litri di buon Rosso Piceno che, col mio povero babbo, andavo ad acquistare in campagna, direttamente dal “suo” contadino, il giorno precedente la partenza.

Poi, però, la voglia di scrivere mi passò e il progetto morì lì stesso.

N. S. – Peccato tu non l'abbia fatto, leggo sempre molto volentieri ciò che scrivi!

B. S. – Che nostalgia di certi tempi andati!

Io – Andati, sì; dopodiché, si sopravvive, boccheggiando, si tira avanti alla meglio, senza più il conforto di tante belle illusioni.

E. de F. – Dovrei seguire il tuo esempio, ma rimando sempre. Morirò sommersa da mille cose inutili.

Io – Non dobbiamo affidare a puri oggetti il compito di ricordare (per noi) chi siamo, quali esperienze abbiamo vissuto, chi abbiamo conosciuto nel corso della nostra più o meno tortuosa esistenza. Se hanno avuto un senso autentico, un intenso valore affettivo, tutte queste cose sopravvivranno per sempre, dentro di noi, indipendentemente da ciò che un bizzarro marchingegno delle probabilità ha materialmente associato loro.

E. de F. – Non sono completamente d'accordo con te.

Io – Liberissima.

(21) “Il Lonfo”, da Fosco Maraini, GNOSI DELLE FÀNFOLE, 1994.

(22) Un bimbo di cui gli adulti sappiano riconoscere e rispettare la libera, spontanea personalità mai si oppone alla proposta di qualsivoglia insegnamento, anche d'ordine morale, offerto con dolcezza, comprensione, ragionevolezza, ovvero senza che la stramaledetta presunzione degli adulti inquinino – come spesso accade – la pacata condivisione, da parte sua, di determinati principi di ottimale convivenza, sani e universali.

(23) Tanto il Grande Burattinaio quanto l'Essere Sommatamente Saggio non sono, ovviamente, che una mera ipotesi "epistemologica".

(24) Buona parte degli Italiani sembra ahimè costituita da quanti – farisei ben peggiori di quelli che s'ammucchiano ovunque: piazze, caffè o movide – sbandierano di essere attenti a tutto, meticolosamente, responsabilmente, ma poi neppure si sognano di farlo, e vanno spargendo la "peste" in ogni dove (sanno d'essere positivi, ma non lo fanno sapere), o da quelli che, all'ingresso di negozi, supermercati, bar, uffici van toccacciando merci, oggetti, tavoli, sedie e quant'altro, senza minimamente aver provveduto a sanificare le lorde protesi superiori, nella sicumera che, loro no!, con il Covid proprio nulla hanno a che vedere.

Pietosa illusione...

Meschina, colpevole presunzione!

(25) Copio-incollo, qui di seguito, alcuni commenti (dal social che per una decina d'anni mi ha visto attivamente presente), che avrebbero ben meritato d'essere inseriti in una "II edizione" del mio racconto.

S. B.: – Il prossimo anno, potrai stupirli con degli effetti speciali... Niente male l'idea di entrare dalla porta, ma personalmente ho ancora negli occhi la famosa scena de L'ATTIMO FUGGENTE, con il docente in piedi sulla cattedra e, a seguire, gli alunni, sui banchi... Te gusta?

Io: – Anch'io, carissima S., nel corso degli anni ho sperimentato, al pari del prof. Keating, "ottiche" sempre mutevoli nei confronti dei miei disponibili alunni. Comunque, la conclusiva falange a base di "Capitano, mio Capitano!" è davvero esaltante!

M. R. M. B.: – Tanti complimenti per l'approccio che usi con i tuoi "discepoli". Simpaticamente, auguri e buon lavoro.

Io: – Entrare in classe "blindati", "armati fino ai denti", "col fucile spianato", come purtroppo mi risulta facciano ancora alcuni insegnanti, non va bene... Non ci si guadagna nulla: è soltanto spaventata fragilità panica (se i ragazzi lo sapessero, affonderebbero volentieri simili "impiegati" affetti da cronica insicurezza), dissimulata ostentando grinta, durezza, inaudita severità, metodica diffidenza, cieca chiusura a priori, inspiegabile autoritarismo militaresco ("THAT'S WRONG!!!!" - "QUESTO È SBAGLIATO!"), estranea adultità. Peccato per loro (insegnanti): non capiranno mai né mai sapranno quanto di bello, agendo in tal modo, si perdono... Grazie per gli Auguri. Ne abbiamo tutti un gran bisogno.

Io: – Noto, di passaggio, che tra i sottoscrittori dei 56 "Mi piace" appaiono i nomi di ben 23 miei ex alunni. Un forte abbraccio a tutti loro! Li ricordo sempre con infinito affetto.

A. P.: – Confermo e dico che un professore come te... non si trova facilmente.

Io: – Non è merito mio, carissima, ma degli anni che passano... passano... passano...

CL: – Già entrato nella storia!

Io: – E mo' so' fregato!

P. F.: – A volte, stupiscono!

Io: – Come ha fatto un altro di quei meravigliosi alunni, il quale ha concluso il proprio elaborato candidamente dichiarando: "Grazie, professore, per essere com'è".

A. M. P.: – Furbacchioni!

Io: – Puoi scriverlo forte...

(26) G. Bergamaschi, DIRE E NASCONDERE. IL "SEGRETO" DEL POETA, 2014,
http://www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/dire_e_nascondere.pdf;
https://issuu.com/grazzaniseonline.eu/docs/dire_e_nascondere)

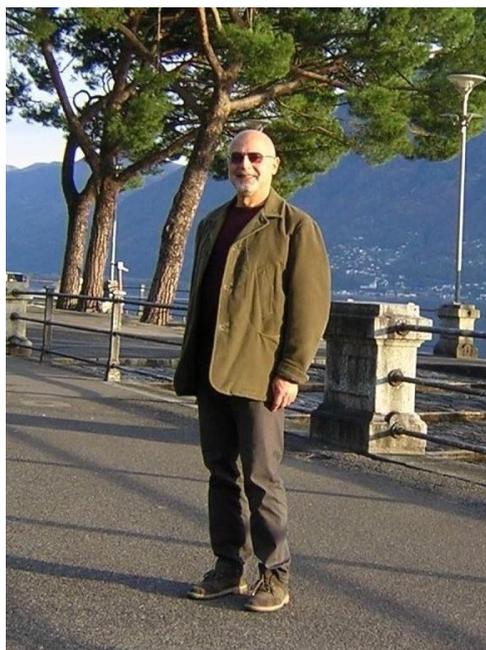
INDICE

PREMESSA	pag.	5
Il cimitero dei telefoni dimenticati	pag.	6
Random	pag.	7
Ci perdiamo tutti	pag.	8
Tangheropoli	pag.	9
Quando l'amore è cieco	pag.	10
Due punti	pag.	11
Mnemotecniche	pag.	12
Quiescenza	pag.	13
Are you going with me?	pag.	14
Tranquil, ho un piano B!	pag.	15
Achille e la tartaruga	pag.	16
Liberi e schiavi	pag.	18
Inchiodato a un vecchio post	pag.	19
Ddu' vòrde mme ce fréghi: 'a terza... nnòne!	pag.	21
Canti che più non tornano	pag.	22
Prima o poi	pag.	23
Ripristinare antiche abitudini	pag.	24
Piove sul bagnato	pag.	25
L'art pour l'art	pag.	26
Fragili narcisi	pag.	27
Quello lì e quelli là	pag.	28
Ohi ohi, philosophoi!	pag.	29
Il senso della letteratura	pag.	30
Tre clienti	pag.	32
Cesare l'ombroso	pag.	33
Regole della polis	pag.	35
Unico, eterno Presente	pag.	37
An hour in the shower	pag.	38
Grato souvenir	pag.	39

Rocce secolari	pag.	40
Ragazzine d'oggi	pag.	41
Vendo casa	pag.	42
Se così non fosse...	pag.	43
Intermittenze del cuore	pag.	45
Figurine du temps jadis	pag.	46
Africa lombarda	pag.	47
Aree di contagio	pag.	48
This is not America	pag.	49
La Follia	pag.	51
Dove sei?	pag.	52
Vincerai e, nel contempo, perderai	pag.	53
Domanda giusta, momento sbagliato	pag.	54
Prime lotte studentesche	pag.	55
Geroglifici esistenziali	pag.	57
Au lait	pag.	58
Living space	pag.	59
Impression	pag.	60
Insolubile impasse	pag.	61
Filosofie	pag.	62
O Gi'!	pag.	63
Quiescere	pag.	65
Koan	pag.	66
Passeggiata fuori porta	pag.	67
Il buongiorno si vede dal...	pag.	68
Tre ricostruttivi, caldi biografemi	pag.	69
Mala tempora	pag.	71
Occhi	pag.	72
Stolto epicureismo in vernacolo sambenedettese	pag.	73
Due innocenti trappole a pelo d'acqua	pag.	74
Segno dei tempi	pag.	76
Ben oltre l'analisi "logica"	pag.	77
Cantine	pag.	78

Sti' come si'!	pag.	80
Allitterazioni e altro	pag.	81
Incredibilmente piccola	pag.	82
Bimbi belli	pag.	84
Un augurale canovaccio	pag.	85
Eccomi qua	pag.	86
Che cosa resta...	pag.	88
Revisionismo storiografico	pag.	89
Un piccolo lettore	pag.	90
Foto senza "punctum"	pag.	91
Peregrine rimembranze	pag.	92
Gente da bar	pag.	93
Altri tempi	pag.	94
Quei due non hanno un cavolo da fare!	pag.	95
Kernel (nocciolo)	pag.	97
Come si cambia...	pag.	98
Una nuova classe	pag.	99
Uomo di mare	pag.	100
Mi mancheranno più le persone o le cose?	pag.	101
NOTE	pag.	102
INDICE	pag.	108
Scheda bio-bibliografica	pag.	111

Scheda bio-bibliografica



Gianni Bergamaschi, nato a San Benedetto del Tronto il 18 giugno 1954, vive a Castrezzato (BS), dove ha insegnato italiano, storia e geografia presso la locale scuola secondaria di I grado. Ha curato molteplici interessi, dalla narrazione (romanzi e sillogi narrative per <http://www.grazzaniseonline.eu/spip.php?article612>, GAM, http://www.gamonline.it/index2.php?pagina=edizioni&genere=2&scheda=102&fbclid=IwAR284SrFhVMKkcqfY3Vjj9vq-yPssnnpTZsmO4G8sXPwNsXO9zQ_S9RtGxg e Prospero Editore, https://www.amazon.it/Storielle-strastrane-Giambattista-Bergamaschi-ebook/dp/B00FXNRR3C?fbclid=IwAR2iF1_J-c4P6OMcJ5-k0INoLcCXVwFJyTUIh_uRIITyHcsgiRdR1MfJR10) alla ricerca musicologica (quattordici saggi in www.adgpa.it/didattica.htm), dalla didattica della storia (attiva partecipazione a svariati team, www.bibliolab.it/percorsi/soldati.htm, www.bibliolab.it/materiali_dida/bergamaschi_piani.htm) alla semiologia (presenza a convegni nazionali e internazionali, produzione di svariati articoli o saggi specialistici), dalla pratica concertistica alla poesia (concorsi letterari, pubblicazione di proprie liriche su riviste e su <http://www.grazzaniseonline.eu/spip.php?article612>).

Chitarrista jazz, ha collaborato con svariati musicisti dell'area bergamasco-bresciana, pubblicando tra l'altro due propri CD, "Sunny" (www.jazzos.com/products0.php?module=artists&artist=447) e "Spleen" (cfr. *Fly Fingers Duo* in www.trjrecords.it/it/album/45/spleen.html).

Ha infine indagato, nel contesto delle stimolanti performance live di alcuni fotografi italiani, le possibilità sinergiche musica/fotografia.

Alcune riviste musicali hanno positivamente valutato la sua originale produzione.

A lungo referente per l'Orientamento e attivo membro della Commissione Continuità Scuole Secondarie di I e II grado dell'Ovest Bresciano, nonché operatore per l'Educazione alla Salute presso l'istituto di titolarità, ha esercitato funzioni di "interfaccia" tra mondo della scuola e ASL (Brescia), nel contesto di un innovativo progetto di prevenzione della dipendenza da alcol, fumo e "dintorni".

Attualmente in pensione, ma sempre disponibile per reading, convegni, conferenze, seminari, tavole rotonde, lezioni e altro simile.

E-mail: gbguit@libero.it

ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

Collana "Fabulae"

- Giambattista BERGAMASCHI: *Relitti di un piccolo naviglio*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Tuscaneide*
- Franco TESSITORE: *Racconti 2*
- Giambattista BERGAMASCHI: *STANZE* (Romanzo psico-architettonico-sexy-tragicomico)
- Giambattista BERGAMASCHI: *Pinzimonio in Via de' Servi*
- Giambattista BERGAMASCHI: *La Pleiade (quasi un giallo letterario)*
- Franco TESSITORE: *Racconti*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Tra le righe*
- AA. AA.: *Four Stories* (Letteratura di viaggio: G. Bergamaschi, D.R. Carnevale, F. Tessitore)
- AA. VV.: *Racconti di Natale 2008*

Collana "Poëtica"

- Giambattista BERGAMASCHI: *Liriche seminuove*
- AA. VV. (Classi II-III, Scuola Sec. di I Grado "A. Zammarchi" Castrezzato (BS)): *Colori*
- Camillo FERRARA: *Le Cicuzze 2019*
- Franco TESSITORE: *Torre del Greco in una "Canción"*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Transizioni*
- Camillo FERRARA: *Le Cicuzze 2018*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Fermentazione lirica (per una nuova 'didattica' della poesia)*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Prose e poesie sfiorite (in un giardino quasi zen)*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Poëta Novus*
- AA. VV.: *poesie per la donna 2017*
- Camillo FERRARA: *Le Cicuzze 2017*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Dire e nascondere. Il "segreto" del poeta*
- Silvana BRIANZA: *Passeggera clandestina*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Quando la mente si tradisce: poesie tra sogno e dormiveglia*
- AA. VV.: *Poesie per la donna 2010*
- AA. VV.: *Quanne i suone addeventano Parole*, di Francesco Di Napoli
- Giambattista BERGAMASCHI: *Allora... e ora*
- CLASSE IIA, Scuola Secondaria di I Grado "A. Zammarchi" Castrezzato (BS): *I Colori dell'Autunno - raccolta di haiku*
- AA. VV.: *Poesie per la Festa della Donna 2009*
- Alfredo TROIANO: *Commento al Canto XXVI dell'Inferno*

Collana "Historica"

- Franco TESSITORE: *Il 2° libro dei morti, 1816-1820*
- Franco TESSITORE: *Associazione dei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia - Preside Garibaldi - Filiale di Grazzanise*
- Franco TESSITORE: *Grazzanise teatro di operazioni durante il tumulto di Napoli del 1647-48*
- Franco TESSITORE: *Le eruzioni del Vesuvio nella 'Gazette'*
- Franco TESSITORE: *1943: Grazzanise nel fronte di guerra*
- Franco TESSITORE: *Emigrati grazzanisani in USA attraverso Ellis Island*
- Franco TESSITORE: *L'Unione Sportiva Grazzanise: una storia diventata leggenda*
- Franco TESSITORE: *La fine del Fulmine: la drammatica avventura di due marinai di Grazzanise (con l'elenco dei caduti)*
- Franco TESSITORE: *Congrega di Montevergine*
- Franco TESSITORE: *Il Libro dei Morti, 1810-1815*
- F. T.: *Appendice al Libro dei Morti*
- Franco TESSITORE (a cura di): *Catalogo delle notizie riguardanti la Chiesa par.le di Grazzanise, di don B. Abbate*

Collana “**Sapientia**”

- Franco TESSITORE, *Jean-Loup Dabadie romanziere: “Les yeux secs”*
- Giuseppe ROTOLI, *La grammatica del dialetto pignatarese*
- Gianni BERGAMASCHI, *La misura del mondo*

Collana “**Renovata**”

- D. Angelo FLORIO: *La mia terra, i suoi grandi e il mio diario di guerra*

Tutti i quaderni elencati sono liberamente scaricabili
da
<http://www.grazzaniseonline.eu/spip.php?article612>